

Prefazione agli Atti del Meetingiovani.

Un grande letterato russo ha scritto: “La bellezza salverà il mondo”. Ma noi potremmo dire, presentando l’XI MeetinGiovani racchiuso in questo libretto, che la civiltà dell’amore trasformerà e cambierà in profondità questa nostra società.

Il nostro convegno, dal titolo “Liscio, gasato o... impegnato? Il coraggio di amare oggi”, ha voluto sottolineare, attraverso dibattiti, incontri, veglie ... questa grande verità. I giovani assetati d’amore, sono stati invitati ad aprire gli orizzonti del cuore e della cultura e ad uscire definitivamente dagli egoismi e dalle chiusure individualistiche per amare col cuore di Dio. Li hanno aiutati in questo cammino, personaggi indimenticabili: da Oreste Benzi a Riccardo Bonacina, da Giorgio Lago a Rita Borsellino...

In modo particolare don Oreste che a 70 anni suonati va ancora in discoteca, si intende dei generi musicali all’ultimo grido: rap, break dance, ma anche techno e dream music. Vestito sempre di nero, ma non è un dark, bensì prete e un “prete dell’altro mondo”. Egli ha saputo entusiasmare i giovani e provarli sulla strada dell’impegno e dell’amore agli ultimi.

Ma forse l’apice di tutti i discorsi, qui riportati, è stato toccato da Rita Borsellino: una testimonianza vivente di coraggio civile e di Amore. Questa piccola donna, venuta da Palermo, all’apparenza fragile, ma dotata di una volontà ferrea, ha voluto salire fino all’Abbazia di Rosazzo, per lanciare il suo grido di resistenza alla “mafia” e per dirci: “A Paolo Palermo non piaceva, così com’era, ed ha incominciato ad amarla perché voleva cambiarla”. E’ un forte monito per tutti noi! Una realtà, qualsiasi realtà, si cambia non fuggendo ma morendoci dentro!

Ma non posso finire questa presentazione, senza ricordare un nostro grande amico - Alex Langer - che doveva essere al Meeting, ma che per un destino tragico, non fu presente... anche se la sua figura ha sempre aleggiato sul Convegno. Di lui vogliamo ricordare due significativi messaggi: “Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”. “Da una civiltà in forte espansione citius, altius, fortius.. più veloci, più alti, più forti... dobbiamo passare ad una civiltà dei “può bastare”, e del “forse è già troppo””.

Tutto questo, che io ho brevemente sintetizzato, lo troverete in questo prezioso libretto, con l’augurio che nessuno spenga il “sogno” nei giovani e che essi continuano a sperare e a sognare ad occhi aperti che un mondo nuovo, più giusto e più bello, e ancora possibile!

Arduini d. GIANNI

Introduzione di don Oreste Benzi:

Venerdì 7 luglio

“Vincerà la gratuità”

Salutiamo il vostro sindaco con un applauso. Prima che lei vada via, posso raccontare un aneddoto? Io mi trovavo vicino a Caiba di Rovigo, e si parlava di fare nuove tutte le cose, e ho detto: “Facciamo nuova la politica?” Per esempio, la caratteristica dei sindaci che verranno è che prima di diventare sindaco venderanno la loro casa, per sperimentare come si sta senza casa; saranno, come diceva Gandhi, gli ultimi ad avere la macchina, etc. Cioè, praticamente, prima avranno tutti i loro cittadini e poi loro per ultimi, allora sarà un cielo nuovo, una vita nuova sulla Terra. I ragazzi tra il pubblico erano molto interessati ed ecco che un signore distinto, vestito più elegantemente di Lei, nel senso di signorile ... lui vive grunge come vivo io, io sono l'unico vestito grunge qui, l'unico vestito stropicciato in mezzo a voi, e così anche lui, va', si vede che ci capiamo... - allora lui era tutto ben vestito, ha alzato la mano, è venuto su ed ha detto: “Ringrazio Dio che don Benzi è venuto questa sera, perché se veniva qualche mese fa, io non ero sindaco di Caiba”. Lei invece è sindaco di San Giovanni al Natisone, un augurio perché sia come Cristo che ha detto: “Chi vuol essere il primo sia l'ultimo, colui che comanda sia come colui che serve, perché siate come figli dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita per molti”. Auguri, che sia crocefisso come Cristo.

Don Gianni fatti vedere, vieni qui. Ti ho visto con grinta, però ti ho visto un po' pensoso. Sono questi giovani che ti fanno diventare pensoso, o c'è qualche altro problema? Hai un minuto o devi andare via? Vieni qui vicino a me. Se Alexander, che io conoscevo bene - l'ultimo incontro che ho avuto con lui è stato alla Cittadella di Assisi in una tavola rotonda - e aveva lo spirito del contemplativo, se Cristo l'avesse preso del tutto: io credo che stasera, se Alexander fosse venuto qui, se Alexander fosse stato questa sera in mezzo a noi, avrebbe cambiato parere. Perché avrebbe sentito che non era solo: lui voleva moltissimo, aveva grandi sogni, si è sentito solo e quel moltissimo l'ha schiacciato. Se fosse stato qui, avrebbe sentito che il vostro cuore è esplosivo, e che come lui sognava. Ma dice bene monsignor Helder Camara: se uno sogna, ed è solo a sognare, il suo sogno rimane un sogno, ma se sono molti a sognare, vuol dire che qualche cosa di nuovo è iniziato sulla terra. Stasera siamo in molti a sognare, sì o no” Dai, glielo diciamo ad Alexander: il Signore gli ha dato una mano, gli ha detto: “Guarda che disgraziato che sei stato, perché mi hai fatto anticipare l'incontro con te?” Ma l'incontro l'ha sicuramente avuto con il Signore. Certo, perché era un uomo giusto, allora io vi grido: se fosse stato qui avrebbe sentito che essendo in molti a sognare, qualcosa di nuovo inizia la sua storia, ci state?

Chi di voi per caso ha letto l'“Ottavio” di Minuccio Felice. Oh, io adesso parlo un po', ma dopo dovete parlare voi, facciamo una botta e risposta di quelle buone, questa sera vogliamo respirare la trasparenza e la verità. Che bello essere trasparenti alla verità. Ci si ama in una maniera tale che il mondo non può capire. E solo la nostra falsità che ci impedisce di amare. Chi di voi non sente il desiderio di essere totalmente vero. Non una volta, due volte, tre volte, ma di essere vero sempre, d'essere verità. Chi di voi lo sente questo bisogno? Io sì. Voi non sentite il bisogno di essere totalmente veri, trasparenti alla verità? Alzate la mano chi ha il coraggio di essere trasparente alla verità. E allora Minuccio Felice ha scritto un libro molto bello, l'“Ottavio”, e i pagani nel 250 dopo Cristo, facevano di quei rimproveri ai cristiani. Li rimproveravano anche di non avere i templi e le chiese. Questo rimprovero adesso non ce lo possono fare più. Forse ci dicono, che le usiamo un po' poco, sono sottoutilizzate forse. Secondo, un rimprovero caratteristico: i cristiani li chiamavano schicchi perché si salutavano prima ancora di conoscersi. E Ottavio risponde: “Dai è bello per noi incontrarci e vederci. Noi ci conosciamo ancora prima di incontrarci”. Io stasera mi sento così con voi. Ci conosciamo ancora prima di incontrarci, per noi l'incontro è soltanto vederci, perché la medesima speranza che c'è in voi è anche dentro di me.

Allora come si fa ad essere esplosivi nella vita? Scopri le meraviglie che sono dentro di te. Vi ricordate il salmo 138? Signore tu mi scruti e mi conosci, e poi: “mi hai fatto come un prodigio”. “Signore”, mi diceva quel tale, mi diceva una ragazza “Signore, però, dai, Gesù mi poteva fare 10 centimetri più alta, mi ha fatto un tappo così, hai capito?” Ed io che le gridavo: “Sei un tappo prodigio”. Un'altra ragazza mi diceva, a chi di voi non è mai scappata: “Don, io la mattina quando mi alzo, mi metto davanti allo specchio, e poi mi faccio le corna, e dico: Maledetta, maledetta, perché sei nata”. “Disgraziata che sei” - le ho detto “sei la più bella che io ho incontrato”. E lei ha detto: “Io so che lei è un prete, non se ne intende”. Hai capito? Non mi ha creduto. Però gliel'ho gridato lo stesso. E tu andrai di meraviglia in meraviglia. Voi sarete sempre giovani, fino a quando sarete capaci di stupirvi, perché scoprirete sempre nuove meraviglie. Si dice che una mamma stravede per i suoi figli. Non è vero niente. Che un fidanzato stravede per la sua fidanzata. Non è vero niente - forse nei primi quindici giorni, poi non stravede più - no, non posso dire che un marito stravede per la propria moglie. Non è vero che stravede, ma vede quello che solo lui può vedere, perché ama. In lui c'è un'intelligenza d'amore. Certe cose si capiscono solo se si ama. C'è una contemplazione sovrabbondante di una luce che ti viene da un infinito che tu scopri ovunque. E bello, è stupendo. Fino a quando voi sarete capaci di stupore, vorrà dire che siete giovani.

Guardavo prima, mentre parlava don Gianni, i vostri sacerdoti, adesso ne vedo un altro, che saluto con gioia. Vedo dentro i vostri sacerdoti una voglia di vivere e di proclamare. Scoprire nell'altro l'infinito di Dio, ve lo auguro sempre, e questo è uno degli aspetti della società del gratuito. Io vorrei sempre che il fidanzato vedesse la sua propria bellezza negli occhi della fidanzata. Io vorrei che la fidanzata vedesse sempre la sua bellezza negli occhi del fidanzato. Io vorrei che lo sposo vedesse sempre la sua bellezza negli occhi della sposa. Io vorrei che la sposa vedesse sempre la sua bellezza negli occhi dello sposo. Per un cammino profondo, sempre più in là. Ma noi abbiamo un segreto per conoscerci, prima ancora di incontrarci. Perché, perché? Qual è il segreto. Non è mica una cosa campata per aria, grazie alla quale noi ci conosciamo. Che cosa occorre per vedere? Gli occhi che funzionano bene, tutt'al più gli si fa un aggiustamento con gli occhiali. Ma per conoscere cosa occorre? Per vedere bastano gli occhi che funzionino, ma per conoscere? Bisogna avere il cuore. Forse una delle scoperte più affascinanti e che più vi fanno soffrire è che noi conosciamo solo quelli che amiamo: solo quelli che amiamo. Da quel momento in cui ti accorgi di questo, ti viene voglia veramente che l'amore di Dio, diffuso nel tuo cuore per mezzo dello Spirito, si espanda: non spegnete lo Spirito, non soffocate lo Spirito. Ricordatevi che tutte le stranezze nella storia dei popoli, secondo Dio, vengono fuori tutte dallo Spirito Santo. Non tramite una rivoluzione fatta con il sangue, ma con la novità della vita che venga dallo Spirito. Non soffocatelo. Altro è vedere, altro è conoscere. Altro è sentire, altro è ascoltare. Una delle scoperte più grosse che farete è questa: per sentire basta avere l'udito buono. Ma per ascoltare bisogna amare. Noi amiamo, noi ascoltiamo solo quelli che amiamo. Le orribili solitudini nelle famiglie, dove si sentono molte urla alle volte, o quei terribili silenzi come cappe di piombo, ma non silenzi pieni di dialogo. Dove ci si ascolta è il paradiso. Dai dite che ho ragione! Guarda, se mi dite che non ho ragione, io ho ragione lo stesso.

Porca miseria, vi do gli elementi sostanziali della società del gratuito, dopo troveremo la radice di questo fatto. Mi diceva un adolescente: “Quando i miei genitori parlano, io non capisco neanche quello che si dicono perché urlano sempre, non parlano mai”. Tra di voi invece, guarda, dite a don Gianni di ordinare anche la colazione, che la prepari, perché tutta stanotte voi vi parlate in un sogno infinito. Voi mi potreste dire: “Tu sei matto, sei scappato via dal manicomio, hai capito?” Ma no, perché questa è la vita. E' manicomio in una famiglia sentire i silenzi glaciali. E allora scappi via dal manicomio? No, sta vicino, dopo scapperai. E' proprio vero, noi conosciamo solo quelli che amiamo. Noi ascoltiamo solo quelli che amiamo. Sono le basi del mondo. Noi riusciamo ad andare verso l'altro quando andiamo con gli occhi di un bimbo di tre anni, che si ferma a guardare con gli altri e dice: “Uh Uh Uh”. Tutto stupore. Per me la voglia di vivere che traspira dagli occhi di questo ragazzo, è fantastico. E Dio è il mio giudice. In fondo dentro di te, dimmi se sbaglio, c'è una voglia di cantare, di vivere, di essere libero, libero. Cosa ti manca perché questo si sviluppi? Cos'è che ti

manca? Dentro il tuo cuore lo senti questo bisogno di trasparenza, di purezza, di gioia, di vedere negli occhi dell'altro la bellezza di Dio? Io, non vi scandalizzate, giro parecchio, però per esempio, domani sera io sono a cena con delle prostitute attive, non con quelle che han finito, perché vi meravigliate? Anzi dopo vi faccio una richiesta. Perché io quando posso non le chiamo mai prostitute, capito? Io dico: sorelle mie che vendono in pubblico il loro corpo. Altre lo vendono in privato, ma siamo sempre lì: solo che sono un po' più fortunate. Io vado spesso da loro e varie, una trentina, hanno lasciato: quando io andavo all'inizio, cominciavo alla larga a chiedere da dove venivano. Poi ad un certo momento mi son sentito, non volutamente, mi sono sentito falso. Mi son chiesto perché facevo così? Ma guarda. Ed ho cominciato a guardarle con gli occhi di Gesù. Io voglio scoprire cosa c'è dentro di loro. Vado sempre con un bel gruppo di giovani. Se io venissi qui stasera, se potessi rimanere, dopo vi inviterei a venire con me a prostitute, non per uso e consumo, ma per pregare con loro. Sono quasi tutte cattoliche quelle di lingua inglese, nigeriane, del Benin, del Ghana, della Liberia, ma soprattutto nigeriane o argentine oppure albanesi, (lì la storia è più orribile ancora): ho detto loro che sono amate da Gesù. Per me è questa la novità. E allora io bisogna che mi metta in sintonia d'onda con l'amore che Gesù ha per loro. Allora ho detto: "Do you love Jesus?" Sempre gli chiedo così: "Ami Gesù?". "Of course, father". "Certo, naturalmente Padre" "He is my friend" - "E' il mio amico". Qui non andiamo mica tanto bene... il suo mestiere, il suo lavoro.. non so mica se va bene, questo amico Cristo, amico di prostitute, un pochetto lo vedrei anche su questa terra. Non pensate male. Parliamo molto di Dio e gli chiedo anche: "Ma Gesù è contento di questa vita che tu fai" "No, father". Allora come mettiamo d'accordo questa amicizia e lui che non è contento: e mi rispondono tante volte: "Father, it's sin", "Padre, è peccato". E poi dice: "But Jesus forgives me", "Ma Gesù mi perdona". Ma come sei così sicura? Va bene, pecco anch'io, va beh, sono peccati di prete, sono peccati buoni, però tu sei sicura che lui ti perdona? "But Jesus forgives me". Ricordo una le prime volte a Modena Nord, dove c'è una fiera spaventosa, mi si buttò in ginocchio in una stradina, e mi dice: "Father, bless me", "Padre, benedicimi". Ho avuto un momento di incertezza, ho guardato al Signore ed ho detto: "Che faccio? Amministro o no la tua benedizione?" Ero incerto se dargliela o meno. Ho detto: "Guarda Signore, io gliela do, se dopo tu la convalidi o no, questo è un problema tuo, il mio l'ho risolto." Ha lasciato la strada, e mi ha detto: "Padre, (sempre in inglese), come potevo io - perché gli chiedo sempre se vanno a ricevere Gesù - andare alla messa la domenica, quando io passo tutta la notte così? Mi sentivo - come mi ha impressionato quella parola - mi sentivo sporca. Padre, adesso mi sento felice." E quasi mi viene da piangere in quei momenti lì. Io che credevo di essere giusto. Quanto imparo da queste mie sorelle. La miseria, mi capite?

Allora nella società del gratuito lo sguardo di Cristo com'è diverso da quello degli uomini: davvero, sono libero, libero. Le invito a cena, gli dico, vieni alle nove - nine o'clock - non iniziano alle nove a Rimini a lavorare, capito? E poi alle undici vi riporto ed iniziate a lavorare. Voi vi scandalizzerete, e direte: "Bravo Padre, così le conservi nel loro lavoro". Non è vero, faccio venir loro la nostalgia di vivere con Gesù. E lì parliamo tanto. Una volta mi ha detto: "La prima volta che degli uomini si sono fermati e non ci hanno chiesto il corpo e quanto costava. E non ci hanno prese in giro." Tante volte la sera mi dicono: "Father, it's a pleasure for us", "E una gioia padre stasera". Perché vi dico queste cose, perché noi abbiamo la sapienza di Cristo. Perché guardiamo con lo sguardo di Cristo. Leggiamo il dramma dell'uomo. Il suo grido, il suo bisogno. Andiamo oltre l'apparenza. Spacchiamo tutte le leggi che ci sono. Non lo dico io questo: Paolo, Agostino, ama e fa' ciò che vuoi, perché se ami davvero fai solo cose che vengono fuori dall'amore. Che novità, che libertà. Qualche volta appena scendo dalla macchina, con gli amici, - ma una volta sola di queste, tre volte al massimo - "Padre - in inglese - 50.000 lire" Dico: "Sta buona, va là, non son venuto per questo." E poi capiscono subito. Alle volte son disperate perché non lavorano. Allora alle volte risorge tutto lo spirito. Una sera incontro Samira, una ragazza stupenda di 19 anni, e le chiedo: "Ma perché fai così?" Ed io le offro sempre di cambiare lavoro. "Ma chi mi aiuta Padre?" "Ecco ti aiuto." Sono mie sorelle: per noi non c'è più la preghiera del peccatore nella quale da una parte ci sono i peccatori, dall'altra ci sono i santi. Fa' fatica anche la chiesa a fare questa distinzione, e

aspetta almeno 150 anni prima di farli santi del tutto perché hanno paura di far venir fuori qualche mezza prostituzione anche in loro. Una sera Samira era vestita mica proprio bene, io guardo sempre il cielo, e mi ha detto: “Padre, io mi vergogno stasera”. E allora io ho tolto la mia giacca a vento e le ho detto: “To’ copriti le tue vergogne, adesso parliamo.” Si è messa a parlare con gioia. Fatto sta che ho capito Gesù che dice: “Le prostitute vi precederanno nel regno dei cieli”. Però faccio fatica a dirlo, lo dico solo stasera, lo dico a fatica quando ci sono le ragazze, le sorelle, le donne, perché, per l’amore di Gesù, voi non pensiate di prendere questa scorciatoia, per arrivar prima da Gesù. Siate liberi, che Cristo vi ha creati liberi, di quella libertà che ci dà lui. Non dalla schiavitù delle paure dell’uomo, del “chissà cosa dicono”. Ma che te ne interessa. Canta e cammina, vivi l’amore. Ci state? Però adesso entro molto più profondamente dentro al tema. Cosa vuol dire praticamente la “società diversa”. Non vi voglio fare della filosofia della religione, permettete solo che vi faccia storia. Mi piace di più. Guardate, scrutate in Gesù. Gesù è vivo. Cristo è risorto e non muore più. Sapete quali sono le cose che più mi fan girare la testa? Che Dio per sempre sarà anche uomo. Porca miseria. Mi dico: “Devi aver un amore tale che te la sei giocata brutta”. Perché Cristo ha avuto il bisogno di farsi uomo? Ce lo spiega nel discorso di Nicodemo. Ha avuto bisogno di farsi uomo. Ha avuto bisogno di essere uno di noi perché noi fossimo uno di loro, e Gesù è vivo. E adesso, in questo momento, e piano piano, attira tutti a sé. “Una volta innalzato in croce, io attirerò tutti a me”, e ciò sta scritto, ed è vero, lo sperimentate che lui è la creatura nuova. E chiunque in Cristo è una nuova creatura. A me non rinfacciano più i miei difetti, le mie mancanze, i miei peccati. Io so che Cristo fa nuove tutte le cose. Chiunque in Cristo è una nuova creatura, e fa nuove tutte le cose. Sapete chi mi ha fatto scoprire questo? In primo luogo gli adolescenti: ma il secondo grosso passo me l’hanno fatto fare i portatori di handicap (rivolgendosi ad una giovane). Come ti chiami? “Emanuela.” Dio con noi, misericordia di Dio, sarai sicuramente molto simpatica. Stai a sentire: ho visto entrando qui in San Giovanni al Natisone - e son rimasto stupito - ho visto gli stendardi, che avete preparato. E in alto sullo stendardo che c’è uno che spinge. Chi spinge? C’è uno seduto e uno di dietro che spinge chi? Che spinge una carrozzina, un disabile e poi? Una donna? Acqua ancora. Fuoco, fuochino. Cos’è che spinge? Suor Angelica, cos’è che spinge? Non ha visto lei? Si vede la modestia delle suore. Cos’è che spinge? Una persona! Ecco si vede uno talmente dentro l’altro, l’uno nell’altro che camminano insieme. Tu Sabrina spingi la carrozzella, e lei, Emanuela, spinge te nella tua vita, e cava fuori tutto da te. Cosa vuole dire fare nuove tutte le cose? Vuol dire che io ho riscoperto così quello che dice Gesù: “I ciechi vedono!” Io ho scoperto molte cose stando con i ciechi. Noi abbiamo dei bimbi decelebrati, idroencefalici, al posto dell’encefalo c’è solo acqua, c’è solo il mesencefalo. Sono stupendi. Ciechi, sordi, muti. Ed invece io ho scoperto che i ciechi vedono ciò che i miei occhi, confusi da troppe immagini, non riescono più a vedere, a contemplare. Allora ho capito. Se io voglio vedere, bisogna che stia con i ciechi, perché i ciechi vedono. E’ vero eh? Ci state a fare una prova? L’anno scorso, 1200 giovani sono venuti a dare una vacanza a chi non l’ha, condividendo la vita dei ciechi, degli storpi, degli zoppi. Poi sono scappati via vedendo. Io ho capito che i sordi odono. Io avevo perso delle armonie stupende. Loro le avvertono, i sordi. E proprio vero. Per ricapire un’armonia non limitata, ma infinita, bisogna stare con i sordi. E vero, i muti parlano. Come è vero. Stando con i muti ho riscoperto una lingua che avevo ormai dimenticato. Gli storpi camminano. Mi hanno fatto ritrovare le strade che avevo smarrito. Ho capito quanto ero stupido a cercare me. Questo me che non è nulla. Vi siete mai chiesti perché i ragazzi portano gli orecchini, non le donne eh? Nel Cantico dei Cantici il Signore ha detto che fan bene a tenere i pendagli, quindi siamo a posto. Non mi fischiate, non mi tirate le scarpe. Io vi parlo come un fratello che vi vuole un bene dell’anima. Però vi siete chiesti il perché dei tatuaggi? Noi abbiamo attualmente 23 comunità terapeutiche con 400 giovani tossicodipendenti, che tra l’altro hanno vinto il campionato nazionale delle comunità terapeutiche. Io l’altro ieri ero là, allo stadio Flaminio con loro, entusiasti su questo cammino. Perché, vi siete mai chiesti perché? Io stando con loro ho ricapito la vita, perché essi detengono il segreto dell’esistenza. Sto con loro non per prendere, ma non sto con loro neanche per dare. Sto con loro perché siamo un popolo nuovo. Ecco, mentre venivo su chiedevo: mi prendi due bambini

zingari, di quattro mesi, due gemellini zingari. Io sto molto in mezzo agli zingari. Allora ecco che tu ricapisci la vita.

Perché facciamo nuove tutte le cose? Perché ricapiamo la vita. Ecco il segreto profondo. Che bello quando ho visto qui lo stendardo. Ho detto: "Sono in casa, mi sento in famiglia". Che bello. Non è lui che spinge o lei che viene spinta. Sono tutti e due che son contenti perché sono. Perché esistono. Dai ci state? Guardate, facciamo nuova la famiglia. E dov'è che diventa nuova? Perché ricapiamo tutto. Ci sono dei fidanzate qui? Siete tutti sistemati? C'è più niente di speranza qui? Dai ditemelo. Avete paura di compromettervi eh? Tu sei fidanzato? Sì? Come si chiama la tua fidanzata? Sei tu? Piacere, don Oreste. Posso dedicare questo fatto a te? Io spesso benedico le nozze. Stammi a sentire, ora ti racconto il matrimonio di tre coppie. Gli abbiamo fatto il regalo alla fine. Subito dopo aver detto il sì noi gli facciamo un regalo. Allora, alla prima coppia ho regalato Donato, otto anni, ragazzino in difficoltà, ma capisce tanto quanto lo amano. Subito dopo la coppia si è seduta. E lui si è seduto subito sulle loro ginocchia, accarezzava la nuova mamma. Guarda, una notizia speciale. C'è stata una fuga degli angeli dal paradiso, perché son scappati via da quella noia che c'era su per venire a vedere quel paradiso che c'era in quel momento. Non vi scandalizzate. Poi la seconda coppia, gliene ho dati due. Uno, un bimbo, nove anni, un giorno mi ha detto: "Nonno - mi chiama nonno, ma gli ho detto: "Buono, solo quando siamo a tu per tu, perché se lo dici in pubblico, la gente pensa che lo sia davvero eh? - sai mi son tagliato, è venuto fuori il sangue e i miei compagni mi sono venuti tutti vicino, ed io ho detto, sta' lontano, perché il mio sangue è malato", e poi gli ho anche detto: "Guarda che mia mamma è morta, anche lei aveva il sangue malato come me." AIDS. E perché uno ha il sangue malato, e la mamma morta, non deve avere una mamma che lo abbracci? Dai, questa è la potenza del Cristo. Io faccio nuove tutte le cose. Cosa c'è di più bello. Noi abbiamo tanti bambini con l'AIDS e così colpiti dalle malattie opportunistiche, hanno bisogno di stare proprio sul petto della mamma. E poi siccome il dono era molto grosso, allora gli abbiamo dato anche un altro regalo: gli abbiamo dato Lucio, un altro ragazzino in difficoltà. Terza coppia gli abbiamo dato Barbara, una bimba splendida di 10 anni, senza più i suoi genitori. Sapete perché ve lo ho dedicato a voi? Romina e Mario? Perché quando vi sposate, mandatemi un invito. Io vi porto un regalino, e finalmente vi libererete da quelle code, non so se da voi esistono, da noi ancora ci sono quelle code lunghe. Figlia mia, ma proprio nel giorno del matrimonio. Ma guarda che l'uomo è un animale senza coda. Come mai ti è venuto in mente questa nostalgia antica dell'evoluzione. Proprio oggi. Ma quanto hai speso per questo vestito? "Cinque milioni, don". Disgraziata che sei, ma dopo che ne fai? "Lo tengo nell'armadio". Ho capito. Ti vai a consolare dieci giorni dopo per dire come era bello il nostro giorno, ed ora non c'è più, addio. Il cuore di un uomo non sarà mai saziato dal cuore di una donna. Il cuore di una donna non sarà mai saziato dal cuore di un uomo. Ma il cuore di un uomo ed il cuore di una donna saranno saziati tenendosi per mano per un cammino senza fine, totale, pieno. Io faccio nuove tutte le cose. Dai ci state? Ecco la famiglia, il canto.

Che cosa temete, di che cosa avete paura? Questa società non si può guarire. Noi rinnoviamo la famiglia. Abbiamo 114 case-famiglia così. Viene il momento della crisi, sempre, sapete perché? Difetto di contemplazione. E per stare in piedi bisogna stare in ginocchio. Allora il canto della vita. Canta e cammina. Ognuno si ringiovanisce. Anche lei, come si chiama? Fausto. Lei è vicino ad una decisione da prendere, si vede dallo sguardo che ha. No? "Già presa". Mi piace molto essere vicino alla gente, e allora facciamo tutto nuovo. Ma non solo la famiglia, facciamo nuova anche la scuola. Questa scuola dove c'è la corsa al risultato. Avete letto di Francesco di Pescara, 15 anni, si è ucciso. Perché si è ucciso? Perché ha detto: "Io così non corrispondo all'amore di papà e mamma, prendo troppi brutti voti." Non è colpa dei genitori, però questa società dà valore solo all'uomo che ha il risultato, che ha il successo. Noi invece diamo valore all'impegno, perché l'impegno è dono totale come un canto di vita. Il successo non misura l'impegno, benché ne è segno. Ma è l'impegno che garantisce la vita. Che bello allora: tutta la scuola trasformata in una comunione di ricerca, dove non c'è il più bravo, il meno bravo", ma dove c'è gente che ha il gusto di vivere, il gusto della ricerca, della scoperta, e che prende per mano colui che non riesce. La scuola italiana è fatta appena

per il 30% degli alunni italiani. E' un massacro, ma cosa occorre allora? Occorre gente nuova che dalla scuola non ricava nulla. Voi mi capite la scuola crea delle comunità viventi, dove il bisogno del sacro, che è insito nei geni stessi trasmettitori dell'esistenza, degli ordini in codice, trova la sua esplosione in un grande rispetto. Una comunità di gente libera che ricerca, dove non c'è più la violenza nella scuola, nella famiglia. E allora ecco che l'insegnante diventa diverso, non è più un insegnante, ma è colui che scende dalla cattedra e dice: "Io ho cominciato ad aiutare prima di te! E sono qui in mezzo a te per la grande scoperta della vita e lavoriamo insieme." Non ci sono più lezioni di ripetizione, non c'è più il guadagno sull'ignoranza procurata dagli altri, non c'è più questo commercio. Ma invece scatta questa dinamica di Matteo 6, 33: "Cercate il regno di Dio e la sua giustizia. Il resto vi sarà dato, e i figli canteranno di gioia". E stupore questo qui, se voi ci pensate. Dai, ci state? Diventerete tutti poveri. Non ci saranno più rapimenti. Non lavorerete più perché non avrete più soldi in banca, avrete il necessario per vivere. Come si può togliere via il racket? Come si tolgono via i sequestri? Ma illuso che sei: pensate al povero stato italiano, quanto spende per difendere i ricchi, cioè i sequestrabili? Ma perché se la soluzione è così semplice. Finirebbe subito la mafia, la 'ndrangheta, la corona unita, la camorra, e poi eccetera, tutte le altre mafie che non uccidono ma penetrano dentro il cuore. Cosa mi vorresti rubare? L'amore? Te ne darei quanto ne vuoi. Che bello questo popolo così. I primi cristiani erano un cuor solo ed un'anima sola, perché? Perché vivevano nell'immersione in Cristo, ma soprattutto per questo fatto: perché fra di loro non c'era nessuno che teneva per se ciò che possedeva. Non mi dirai mica che questo grembiule qui è mio, di don Oreste? Questo è fatto di cotone. Di chi è? Dei lavoratori delle piantagioni di cotone del Kenya, dello Zambia, della Tanzania dove siamo presenti. E loro perché prendono 40.000, 50.000 lire al mese e per prendere un paio di scarpe ci vogliono quattro stipendi, quattro mesi di lavoro. E allora camminano scalzi, mettono le tue ciabatte, che tu per sentirti qualcuno le cambi sempre e te lo impone la stupidità organizzata per cui tu hai sempre uno stile diverso, e intanto per avere il tuo stile diverso opprimi quei popoli perché gli porti via tutto, anche i figli. Ma ci state voi? Che vi venga una voglia della giustizia. Beati gli affamati e gli assetati di giustizia. Non mi guardate male. (Rivolgendosi ad una ragazza.) Ti ho visto penserosa. Ma condividi qualcosa di quel che dico o no? "Sì. Tutto". Che Dio ti tormenti un po' di più. Dal, siate novità nel mondo. "Ma io non credo in Cristo", dice qualcuno. Ma chi te lo ha chiesto di credere, chi ti ha detto che devi credere. Cristo ha detto: "Vieni e seguimi". Ti chiede di vivere. E allora arriverai al segreto della vita.

Rinnoviamo il mondo del lavoro. Chi di voi sa che il 70% dei ragazzi che si drogano vengono tutti dal mondo del lavoro? Sapete perché? Sì, il 70% dei giovani che si drogano vengono dal mondo del lavoro. Ho chiesto ad un nostro ragazzo. "Perché?" Mi ha risposto: "Dietro la macchina utensile, nella fabbrica, la nostra vita, don, è finita. Non c'è più speranza. Almeno gli studenti hanno ancora qualche possibilità che noi non abbiamo più". Capite? L'alienazione, ha aggiunto lui. "E non tutti sono così stupidi da lavorare solo per i soldi". Io dicevo ai miei alunni del liceo: "Vedrete, vi aspetto tutti al primo stipendio". Prima di arrivare ad avere il lavoro erano studenti, ed io ho vissuto il '68 con loro, erano tutti incendiari. Appena avevano il posto di lavoro anche il più buono, magari fregato con le tangenti, diventava pompiere. Rimanete incendiari, non siate dei pompieri. Non mi guardate male. Avevate già preparato le botte. Dai, che bello, ci state? Voi se vi metterete su questa linea, perché ci siete già dentro e avrete il coraggio di dire di sì a quello che già siete, sentirete che non avrete più paura, non avrete più timore, sarete nuovi. La novità dell'esistenza, mi capite? E ti dico, sta attento bene, vai avanti su questo sguardo, su questo cammino. "Io faccio nuove tutte le cose" dice Cristo. Non creo nuove cose, ma faccio nuove tutte le cose. Ho detto ad un carissimo amico: "Prendimi un ragazzo in famiglia" e lui ha accettato.

Vado a colpo sicuro, perché dove ce ne stanno cinque, ce ne stanno anche sei, no? Dove ce ne sta uno, fa fatica a starci anche quello. Da noi in Romagna, non so da voi, ma uno è poco, due son troppi, allora ne fanno uno e mezzo adesso, no uno virgola tre. E allora gli ho detto, dai, i doni di Dio si prendono a scatola chiusa, prima si prendono e poi ci si guarda. Ho detto, prova e vedrai. La più piccola di tre anni l'ha persuaso ad accogliere: una ragazza di diciassette anni, (la sua più

grande aveva dodici anni) aveva visto la sua mamma uccisa sul marciapiede. Non si è rifatto più. Dopo un po' di tempo lo reincontro e gli dico: 'Piero, come va?'" "E' cambiato tutto, io e mia moglie ci parliamo".

Ragazzi in gamba erano. "Perché? Prima non vi parlavate?" "Sì, ma le parole erano sempre piene di veleno. Sai che quest'anno non mi ha chiesto neanche la pelliccia" Quel mio amico, sapete, aveva il portafoglio buono, era un impresario. Gli ho detto: "Hai visto che ci hai guadagnato? Quest'altro anno per Natale accogline un altro ancora. Così risparmi." Ma la risposta più bella è stata questa. E gli ho chiesto: "Perché tutto è cambiato?" Mi ha detto: "Cambiano d'importanza le cose". Ad un certo momento vi accorgete che nell'armadio avete troppi vestiti, che nella dispensa avete troppo pane, che il cuore si riempie dando, il portafogli invece soltanto prendendo agli altri. Questo è il grande dramma della vita. Allora scoprirete che tutto cambia. Arriverete a quel giorno bellissimo in cui non darete più la fetta di pane a chi ha fame, ma direte: "Vieni, mangiamo insieme questa fetta di pane". Sì, un giorno vi accorgete del tempo perduto. E' qualcosa di fantastico. Prima che aprissimo in Russia, nel '92, la Caritas Italiana ci aveva chiesto se volevamo aprire proprio in Russia, a Volgo. Se per caso passate da quelle parti, fermatevi da noi. Non andate in albergo, state con noi, è bello. Mangiate quello che c'è, sentirete che avete mangiato sempre troppo, perché quando si mangia con la gioia, tutto viene utilizzato. E allora una sera siamo usciti, erano le due ed ho detto: "Andiamo a prendere qualcosa al bar". E allora c'erano di qua e di là due persone. Una abbastanza vestita bene, però aveva molti anelli al braccio. Carenza affettiva prolungata. Più aumentano il volume degli anelli, più aumenta la carenza affettiva va sopita lì dentro, insoddisfatta. L'altro invece era un po' messo male. Mi sono avvicinato e non so avete mai sentito che razza di profumo c'è quando uno si fa la pipì addosso da due anni e non si lava mai, profumo degli angeli, e gli ho detto: "Dai vieni a mangiar qualcosa". "Oh, no, mi fan male le ginocchia". "Ti do una mano io." Gli ho messo la mano sotto l'ascella, si è alzato, ho visto che era contento, che mi stava vicino. Quando l'uomo soffre per la distanza, ha tanta paura, tanta paura di tutti. Paura che l'altro non lo riconosca come uomo. Quando tu ce l'hai nel cuore, allora tu ce l'hai ancora prima di incontrarlo. Allora alzatosi ha partecipato a quel solenne profumo anche tutto il didietro. Guarda un profumo che non se ne poteva più. Ho detto: "Grazie Signore". Poi siamo andati dentro, abbiamo mangiato un panino, gli ho chiesto tante cose, gli ho chiesto perché era così. Mi ha detto che mamma e papà erano morti, l'avevano buttato fuori, sulla strada. In quel momento io ho pensato: "Io ho la cameretta piccola, ma con l'acqua corrente, con l'acqua calda e fredda, con il riscaldamento", e mi sono detto: perché lui così ed io no? Gli ho detto: "Rimani". Lui ha detto: "No, no, io rimango qua". Sta bene, fa bene alla gente. Sta qui. Poi gli ho chiesto se andava dal parroco, se andava in chiesa. Mi ha detto: "Sì, io vado. Mi metto in fondo". Ho detto: "Fai bene a rimanere in fondo, altrimenti si scontrano i profumi". Avevo capito che lui aveva il diritto di farsi la pipì addosso, e di non lavarsi, perché io, attraverso quell'acre odore, capissi che ero più puzzolente di lui. Era una parata la mia. E' che il Signore mi dà sempre di quei cazzotti che... proprio il profumo di Dio. Gli ho detto: "Allora tu vai in chiesa, tu ami, tu vuoi bene al Signore?" Ha aspettato un istante e poi ha risposto: "No, io non voglio bene al Signore. Io il Signore lo amo." Che cazzotto nello stomaco, che calcio nel sedere mi ha dato Cristo. Ho chiesto a Sofia, la figlia di Alessio: "Posso stare a mangiare da te?" Ha detto: "Sì". Sei anni. Poi le ho raccontato il fatto e le ho chiesto qual è la differenza fra voler bene ed amare. E lei mi ha risposto sei anni: "Vedi, don, voler bene è come l'amicizia, amare ti entra nel cuore e non si stacca più". Dai che bello, sei anni. Tutti voi siete così, per questo siete stupendi. Ti entra nel cuore e non si stacca più. Come diventerete semplici. I portafogli si assottiglieranno, perché sarete pieni, pieni di un infinito d'amore. Ti entra nel cuore e non si stacca più.

Auguri, eh? Così tu fai nuove tutte le cose, in Cristo Signore Gesù questo è il tutto. Ma qual è il segreto per far nuove tutte le cose? Vi ho detto del nostro carissimo Mirco. Lui non aveva più difese per niente. Gli ultimi diciotto giorni in ospedale, prima di incontrare il Signore, ha vissuto tutta la settimana santa. Profondo, intelligentissimo, ma soprattutto sapiente, la sapienza di Dio. Allora Mirco soffriva tantissimo, mal di testa, mal al pancino, male allo stomaco. Non voleva

morire. Ha vissuto tutta la settimana santa. Ad un certo momento voleva sempre le mani di papà e mamma. Non di quelli che l'avevano generato, ma di quelli che l'avevano rigenerato nell'amore. E allora lui soffriva moltissimo, si svegliava perché non voleva addormentarsi. Ad un certo momento uno passando lo consolava, poi il silenzio, la condivisione. Altro è il servizio, altra è la condivisione. Nel servizio tu dai qualcosa, dai una prestazione. E' molto bello, sempre grande questo, specialmente se lo fai come condivisione, ma la condivisione ti chiede l'appartenenza, e quindi ti sconvolge. E lì ci sono le nuove terre, dove regna la Giustizia di Dio. Ed allora Mirco ha detto, sentite: "Questi discorsi che mi fai, io li conosco già, non mi servono. Fate qualcosa - per me - nove anni - io soffro - ve lo lascio come messaggio, eh, - io soffro. Voi non soffrite. Voi non potete capire. Fate qualcosa per me." Dai che grido stupendo. Ci state? Che Cristo vi dia una gioia immensa nella speranza di cieli nuovi, di nuove terre dove regna la giustizia di Dio. Voi siete i grandi della gioia del mondo. Voi create la storia, voi organizzate la speranza. Gli altri dal vostro volto capiscono che un altro è venuto, ed è venuto perché la nostra gioia fosse piena. Ci state? Che Cristo vi tormenti, e non vi dia pace. E che stasera, qualcuno andando a casa, non riesca a dormire: andando giù io dirò il rosario, perché quando le cose non vanno, io mi rivolgo alla Madonna, la convinco un po', lei ci casca sempre, e mi dà quel che le chiedo. Auguri.

Nel ricordo di Alexander Langer

Federico Rossi

Alexander era una persona umana, immersa profondamente in tutti i problemi della nostra comunità: da quello più locale a quello di carattere planetario, ed è stato un portabandiera di grandi battaglie che lo hanno caratterizzato poi per alcuni valori innovativi. Alcuni valori e alcune urgenze, alcune tendenze che lui ha saputo individuare con molto anticipo. Io credo che Alexander è stato anche un anticipatore, nel senso che era molto più avanti di noi in quel modello di società che lui ha prefigurato, ecco lui era un vulcano di idee e di iniziative, era sempre impegnato non soltanto contro qualcosa ma era impegnato a progettare piccoli pezzi di una nuova società. Era impegnato per lo sviluppo ecocompatibile, credo che di questo avrebbe dovuto parlare oggi in questa sede, di uno sviluppo economico che sia rispettoso della dignità, dei diritti, delle esigenze della Persona Umana e allo stesso tempo di tutte le persone umane senza l'esclusione di alcuna. Era impegnato nella pace: ecco perché in questi ultimi anni era perso sempre di più nella lacerazione e nella tragedia della ex Jugoslavia. Sembrava che il suo cuore e la sua testa fosse soltanto là e pare che non si debba escludere anche questo dramma, che lui ha vissuto in maniera viscerale, per quello che poi è stato il suo gesto estremo.

Alexander è stato l'anticipatore di una società basata sulla convivenza interetnica, perché là dove domina la legge del sangue; ecco lì avremo sempre violenza, sopraffazione e guerra. In questo senso Alexander è stato un grande amico del Friuli. Io, insieme con tanti altri amici, sono impegnato per la salvaguardia, per la tutela dei valori linguistici e culturali della specificità del nostro essere friulani. In questo lo abbiamo avuto vicino per molti anni: potrei ricordare l'anno scorso. Assieme abbiamo manifestato davanti alla base di Rivolto contro i caccia-bombardieri AMX e dopo abbiamo fatto un pomeriggio intero a ragionare proprio sui problemi e sui valori di quelle che sono le identità culturali e linguistiche friulane. Le identità qui presenti sono altre rispetto a quelle italiane, e vanno rispettate e tutelate per i diritti collettivi che ogni popolo ha. La propria identità, al di là che un popolo sia grande o piccolo, va tutelata, anche perché la ricchezza culturale e linguistica è un patrimonio per tutta l'umanità.

Su queste battaglie e su questo impegno, noi abbiamo lavorato insieme ad Alexander e rispetto a lui manteniamo un atteggiamento di profonda riconoscenza. E' stato un politico anomalo, perché chi ha conosciuto Alexander sicuramente non lo ricorda come politico ma lo ricorda come un cittadino del mondo, impegnato a salvare il mondo con il suo amore, la sua dedizione, la sua coerenza, la sua trasparenza. Questo suo lavoro quotidiano, non violento, che faceva, è l'eredità più bella che lui ci lascia e vorrei, per finire, spendere soltanto due parole sulla sua morte, perché sicuramente la sua vita è stata un impegno e un progetto di speranza e stride fortemente con quella che è stata la sua morte, morte che ci ha lasciati scioccati e ci ha lasciati sconcertati.

Ieri sera ero a Bolzano per l'estremo saluto che abbiamo dato all'amico Alex. Vi dirò che abbiamo discusso a lungo assieme tra le persone che lo hanno conosciuto e abbiamo ancora difficoltà a interpretare e a decifrare il senso di questa sua morte. Sicuramente nei suoi messaggi lui ha lasciato una chiave interpretativa: "Sono disperato come non mai, i pesi mi sono diventati insopportabili". Ecco io credo che all'origine di questo suo gesto estremo c'è stato un senso di impotenza, per cui si sentiva non all'altezza, non in grado di assolvere quel progetto in cui lui credeva totalmente. Assieme a questa impotenza, io credo che si debba mettere anche la solitudine che traspare dalle sue ultime parole. Nonostante avesse molti amici, è vero che Alexander alla fine, dal punto di vista psicologico, umano e sociale, si è sentito solo nel portare pesi che non si sentiva più in grado di portare. Io credo che voleva portare questa croce della sofferenza umana e questa croce è stata troppo grande e troppo pesante ed è per questo che lui è caduto. Io credo che lui ci lascia un impegno che è legato all'esempio eccezionale che lui ci ha lasciato. Questo impegno è legato a quanto ci ha lasciato

scritto: “Continuate in ciò che era giusto”, continuate voi nelle cose che erano giuste. Anche il modo della sua morte è stato forse il suo urlo estremo per dire che siamo ancora troppo pochi, che ancora sono troppo poche le forze positive che vengono ingaggiate per risolvere i grandi drammi dell’umanità di oggi. Con questo personalmente dico grazie ad Alexander per tutto quello che ci ha lasciato con la sua vita e con la sua morte. Ecco io prendo un impegno pubblico e spero che tutti prendano questo impegno: continuare non quello che lui ha iniziato, ma quello che lui ha portato avanti.

Tavola Rotonda

“Liscio, gasato... o impegnato? Il coraggio di amare oggi.”

SABATO 8 LUGLIO

RELATORI:

ELISABETTA GARDINI,
GIORGIO LAGO,
RICCARDO BONACINA

Elisabetta Gardini: Io, questo palco, credo di essere l'unica persona a non aver conosciuto Alexander Langer e vorrei leggervi, prima di iniziare a parlare del tema con Giorgio Lago e Riccardo Bonacina, due righe da un libro che io ho molto amato, “Etica per un figlio” di Fernando Savater. Ho ripreso in mano questo libro pensando a questo incontro, pensando a questa assenza di Langer, che sicuramente sarà molto sentita. E' un libro laico, un'etica senza Dio, un'etica senza religione, senza assoluti, però l'ho trovato molto umano e mi ha fatto capire come una persona come Alexander Langer possa arrivare a rifiutare la vita proprio in nome della vita. “Qualsiasi sia il criterio che scegli - dice Savater al figlio - per giudicare se vale la pena di vivere o no, dovrai prenderlo proprio da questa vita in cui sei già sommerso. Perfino se rifiuti la vita lo farai in nome di valori vitali, di ideali o illusioni che hai appreso nell'esercizio delle tue funzioni di vivente, in modo tale che quello che vale è la vita, anche per chi arriva alla conclusione che non vale la pena di vivere”.

Mi sembra che questo pensiero molto semplice, sia calzante per questa persona che, ripeto, non ho conosciuto, ma che sicuramente è una persona che ha lasciato dietro di sé molto e che ha lasciato una testimonianza di vita sulla quale varrà la pena di continuare a riflettere. Speriamo che qualcuno prenda in mano anche l'eredità che lui ha lasciato.

E proprio per questa scelta così violenta, così inattesa di Langer, non ho potuto non pensare con grande tristezza, alla morte. Solo un mese fa, nell'ultima puntata di questa mia trasmissione “Profondo giallo”, proprio con ospite Giorgio Lago, si era parlato della morte in relazione ai giovani. Noi diciamo che i giovani sono il frutto di questa società e così, cercando di capire voi, cerchiamo di capire che società noi abbiamo costruito, dove abbiamo sbagliato, che cosa possiamo fare aiutando voi. Una cosa su cui molti sono d'accordo, anche lo psichiatra veronese Vittorino Andreoli, è che i giovani non hanno realmente il senso della morte. Basti pensare a questo: ogni giovane guarda in media quattro ore di televisione al giorno e per ogni ora assiste a due morti provocate. A 18 anni un giovane ha assistito a quarantamila morti provocate. Morti, però, non reali, morti che divengono spettacolo. E questa è una cosa che mi ha colpito e mi continua a colpire, anche se oggi, come discorso, mi pare abbastanza limitato. Io non posso pensare che una morte che scoppia così improvvisa come quella di Langer, non sia sentita e non sia vissuta come una morte sconvolgente, come una morte vera, come una morte che sta qui tra noi. Ed è proprio per questa morte e per questi giovani che vedo qui, che tutto quello che ho letto per cercare di stimolare il dibattito, mi pare improvvisamente limitato. E una realtà, quella dei giovani, troppo difficile da capire, da conoscere; è una realtà troppo variegata: pensiamo ai giovani dell'emarginazione, ai giovani che, avendo veramente questa visione di “morte-spettacolo”, si diletano con passatempo come i distendersi sui binari aspettando il treno, scalare i tralicci dell'alta tensione, gettare massi dai cavalcavia. Tutte cose che hanno forse imparato al cinema da film quali “The Program”, “California”, ecc. Sicuramente c'è questa realtà, ma quanti altri giovani ci sono che appartengono, invece, al mondo del volontariato, a quel mondo generoso di giovani, che danno e vivono con generosità?

Ma i giovani sono una realtà molto dinamica, in una società che ha subito una accelerazione sociale molto forte, e così diciamo che i giovani non hanno radici, perché le esperienze dei padri diventano

diverse ed inutili. E voi vi ritrovate scollegati non solo dalla grande storia, ma anche dalla storia minima, dalla storia della famiglia, del nonno, del papà. Ecco, io credo che oggi sarà una giornata in cui sicuramente noi parleremo, ma sarà molto più importante per noi tutti se stabiliremo un dialogo. Sarà quindi molto importante se dopo gli interventi, voi verrete qui al microfono a dire le vostre esperienze, a porre le vostre domande.

A questo punto darei la parola a Riccardo Bonacina, che tra l'altro con la sua esperienza maturata nella trasmissione "Il coraggio di vivere", ha potuto avere un punto di osservazione molto importante sui vari aspetti del mondo giovanile: sul volontariato, sull'emarginazione. Forse è entrato in contatto con questo mondo tramite casi estremi, ma io sono profondamente convinta che i casi limite ci facciano capire proprio la nostra normalità. In fondo sono solo casi spinti un po' più in là, ma hanno sempre le caratteristiche del nostro quotidiano.

Riccardo Bonacina: Saluti a tutti. Anch'io non volevo cominciare parlando di lavoro, in quanto anch'io, come diceva Elisabetta Gardini, sono rimasto molto sconvolto in questi due, tre giorni. Avevo conosciuto Alexander Langer cinque o sei anni fa, nel periodo del referendum sull'aborto. Suscitò molto scandalo all'interno dello schieramento progressista, la posizione di Alex a favore della vita e contro l'aborto. Allora, come giornalista, andai a intervistarlo e da lì era nata anche una certa intesa. Su alcune questioni ci sentivamo spesso. Per questo mi sono chiesto, come credo tutti, perché? E, come tutti, ho preso atto che la vita e la morte sono un mistero. E questo è già un primo punto.

Adesso mi chiedevo: cosa centro io con voi? Perché sono venuto da Milano e sono qua e ci parliamo? Forse centra questa voglia di interrogarsi; voglia che è propria di chi fa un lavoro, una professione, ma che è anche la voglia vostra di interrogarci sul senso della vita, di capirlo per non limitarsi a vedere i "Power Rangers" che muoiono e si rialzano, senza capire di che consistenza è fatta la nostra vita quotidiana.

Mi ha aiutato molto a capire e a interrogarmi sulla morte di Langer, una frase che Sofri, suo grande amico, ha scritto l'altro giorno. Sofri ricordava un pezzo scritto da Langer sul suicidio di un'altra leader del movimento verde, Petra Kelly. Allora scrisse Langer queste parole: "Forse è troppo essere dei portatori di speranza, troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani, che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere".

Queste cinque righe di Langer mi hanno molto colpito perché lo distanziano mille miglia da tutti i portatori non tormentati, e quindi falsi e bugiardi, di onestà, di cui oggi sono piene le pagine dei giornali. Queste parole fanno capire che Langer era ben cosciente della "dimensione del peccato", dell'incoerenza. Il fatto è che tutti siamo così: un po' incoerenti!

Oggi cercano di farlo dimenticare, si creano eroi per poi distruggerli, si creano uomini lindi che poi non esistono. Mi colpisce in queste parole il dire che forse è troppo il carico, che essere portatori di speranza è troppo difficile, perché noi stessi ci incasiniamo nella vita, non siamo coerenti, sbagliamo, vogliamo amare e poi non siamo capaci di amare.

Allora, riflettendo su queste parole, dicevo: certo essere portatori di speranza e fondarci sulla nostra capacità di coerenza e un guaio pazzesco, uno soccombe, perché non siamo eroi, non siamo nati per fare gli eroi. Ma allora è giusto essere portatori di speranza? E' giusto! Noi speriamo, sogniamo, vogliamo un mondo in cui stare bene, in cui poter star bene, in cui poter sentirci in qualche modo non estranei, in cui poter trovare dei percorsi per risolvere i bisogni che nascono tra noi, prenderli in mano assieme e risolverli assieme; un mondo in cui trovare delle iniziative che rendano il nostro quartiere, la nostra città, la nostra società un pochino più giuste, un pochino più umane. Per tutto questo è giusto!

E ancora pensavo che la speranza deve coincidere con la misericordia e così, portatori di misericordia, dobbiamo essere capaci di accogliere noi stessi nella nostra non-coerenza e gli altri nella loro non-eroicità. Pensavo che possiamo costruire solo se non ci uccidiamo con le utopie. E

ricordate che l'ideale è una cosa molto diversa dall'utopia: l'utopia rischia di stancarti, l'ideale, invece, rischia di essere una sorgente quotidiana che nasce giorno dopo giorno, che è capace di star dentro e di rinfrescare le tue incoerenze.

Altra cosa di queste cinque righe, che mi ha fatto riflettere molto, è il poter venir meno al desiderio di cambiare il mondo. Io penso che Langer abbia fatto tantissimo per cambiarlo e che abbia assunto su di sé alcune iniziative personali onerose, come il suo impegno degli ultimi anni in Bosnia, ma una cosa è certa: non possiamo misurare il nostro desiderio di cambiare il mondo, in base ai risultati che otteniamo. Questo non vuol dire che non ci debbano interessare i risultati, semplicemente non dobbiamo aspettarci gratificazioni immediate. Rispetto ai cambiamenti, che si otterranno solo con la pazienza, e più importante l'aiutarci assieme a desiderare di cambiare. In altre parole, io credo che sia più importante tenere acceso il desiderio dei cambiamenti, senza farlo spegnere dalla fatica, dall'incoerenza, dal risultato che non viene. E questa sete di cambiamento che dobbiamo sempre tenere sveglia, anche nell'amicizia, perché l'amicizia è un luogo che può aiutare a tenere sveglio il desiderio.

Tutto questo mi è venuto in mente pensando alla sedia vuota di Langer.

E. Gardini: Vogliamo ora, invece, affrontare questo tema principale, per il quale questi giovani hanno trovato un titolo abbastanza divertente: Liscio, gasato o ... impegnato. Il coraggio di amare". Ritornando un po' al discorso di prima: le vostre esperienze. Tu, Riccardo, con il tuo programma "Il coraggio di vivere", Giorgio Lago come direttore del Gazzettino, con una conoscenza molto vasta del mondo giovanile, venuto in particolare. Devo dire che quell'incontro di un mese fa mi ha colto colpito una tua difesa del mondo giovanile, messo un po' sotto accusa dagli altri ospiti. Difendendoli, tu hai detto che i giovani oggi soffrono una fatica che le generazioni precedenti non hanno conosciuto, nemmeno le generazioni che sono andate a combattere sul Piave.

G. Lago: Un saluto cordiale a tutti e vi ringrazio, mi fa piacere essere qua, mi dispiace solo che non ci sia Alexander. Collaborava al Gazzettino ed ha scritto molti articoli sul giornale, ma era anche un uomo molto indipendente; era difficile catalogarlo perché sorprendevo sempre. Ecco io sottolineerei la capacità di sorpresa, perché noi siamo abituati a schierarci di qua, di là, di su, di giù e abbiamo perso la capacità di spiazzare, di sconcertare, di uscire dal coro. Un momento si è nel coro, ma un momento si deve anche poterne uscire, se la coscienza è davvero più importante dell'appartenenza, e io considero la coscienza molto più importante dell'appartenenza. L'appartenenza si può sempre abbandonare, quando si abbandona la coscienza, si crea disagio dentro.

Ricordo anche una grande soavità in Langer e un'incredibile voglia di capire. Ecco che, quando si perde, a quell'età gente di questo tipo, un pezzo della sua solitudine ti piomba addosso e veramente ti viene spontaneo dire che da oggi il mondo un po' più povero, perché qualcuno di importante se n'è andato.

Prima Elisabetta Gardini ha usato un'unica espressione che non mi è piaciuta: "aiutate voi". Io credo che, quando aiutiamo voi, aiutiamo noi, se non tutti, nel tentativo di tenere e di passare il testimone di generazione in generazione, perché, se non riusciamo a essere insieme giovani ed anziano, anziani e giovani e a trasferire delle cose; allora la prima società multi-etnica dovrà essere fatta tra noi, tra le nostre generazioni, perché ancora non si riesce a parlare. Questo è il dramma: non riusciamo a spiegarci! Si usa una parola, "amore", e quella parola ha quindici valenze diverse a seconda della storia personale da cui si arriva. Il grande sforzo deve essere tentare di rilucidare, di dare luce nuova alle parole.

Elisabetta ricordava una tesi che io ho e nella quale io fortemente credo: l'assurdità delle prediche! C'è sempre la tendenza a criticare i giovani, ma i predicatori non si accorgono di essere prigionieri di un sacco di nostalgie.

Noi "vecchi" abbiamo dietro le spalle soltanto cose straordinarie, siamo stati protagonisti di chissà quali eventi incredibili, dal punto di vista esistenziale e psicologico, mentre voi siete una massa di

idioti, più o meno, che hanno avuto tutto, che non sanno gestire ciò che hanno avuto, che sono aridi, che sono i sacerdoti dell'aver, che non hanno senso eroico della vita, che non hanno senso del rispetto dei padri, che non sanno cos'è aver fame, che non sanno cos'è la guerra come se fosse colpa vostra se vivete il vostro tempo. Noi ci comportiamo come se il passaggio tra le generazioni dovesse avvenire attraverso le nostre regole, il nostro linguaggio, i nostri ricordi. L'intelligenza dei giovani e le categorie tra i giovani vengono stabilite per aderenza alle parole dei padri.

In questo meccanismo, il giovane appare come un ingrato della storia: non sa cos'ha e non riesce a gustare tutto quello che ha! Ma contemporaneamente i canoni di relazione dati ai giovani sono: quello è antipatico, quello è brutto, questo è uno scocciatore, questo viene dallo Shri Lanka, quest'altro ha un'idea politica diversa. I giovani, in questa situazione, non possono trovare un equilibrio psicologico e culturale!

Voi giovani affogate nelle cose, è vero, ma è anche vero che pochissimi di noi sono capaci di lanciarvi un salvagente e pochissimi di voi capiscono che quel cumulo di oggetti sono la vostra prigione. Ed è qui che ci dobbiamo incontrare, su questo cumulo di oggetti, e raccontarci qualcosa di utile senza parole mute che non si fanno, o non si vogliono, sentire.

Io sono convinto che il mondo giovanile sia un inondo straordinario, un mondo rischioso, faticoso, ma straordinario. E' come se tu viaggiassi in un autobus stando in piedi e non riuscissi ad afferrare una maniglia, sei sbalottato da una parte all'altra, metti un gomito nell'occhio al signore che ti sta dietro, rovini il giornale a chi ti sta di fronte, finché non cadi a terra e sbatti la faccia; tutto perché non hai un punto al quale tenerti. Noi avevamo questi appigli, avevamo una cornice e sapevamo quando ne uscivamo. Anche nella trasgressione avevamo perfettamente chiara l'uscita dai valori. Oggi, invece, è difficilissimo cogliere questa cornice.

I giovani hanno una fatica supplementare, che io chiamo la fatica della polvere del processo: non si è mai fermi, si cammina di continuo e si deve ragionare camminando. Pensate alla famiglia: com'è la nostra famiglia? Non certo numerosa, patriarcale, simbolo di unione tra generazioni, questo tipo di famiglia non esiste più. I nonni sono all'ospizio, il marito lavora in un posto e la moglie lavora in un altro, i bambini sono parcheggiati da qualche altra parte ancora, gli orari sono rigorosamente diversificati ed anche incontrarsi in casa è difficile. Esistono delle eccezioni, ma è questa la famiglia tipo.

Una volta c'era l'arte della pausa, della riflessione (a Venezia sarebbe chiamata l'arte della ciacola): ci si sedeva, si chiacchierava, si faceva filò. Tutte queste culture, che favorivano lo stare insieme, non risolvevano il problema, ma ti davano sostegno, ti davano un'identità. Oggi i giovani sono caricati di un compito arduo, nuovo: costruirsi le cose da soli. Siamo davvero delle isole! Anche quando ci aggregiamo, ciascuno di noi porta la propria individualità e un senso di solitudine, a volte disperante come quello che ha colpito Alexander, a volte voglioso di aprirsi agli altri. Ma dentro di noi c'è questo senso di paura dei domani, della solitudine, l'angoscia di doverci inventare dei valori, dei riferimenti giorno per giorno. Inoltre abbiamo un pedagogo piazzato lì, in casa, 24 ore su 24, un'agenzia culturale, pedagogica, etica, morale che è la televisione.

Che la si ascolti solamente o che la si guardi con attenzione, è lì, una presenza: non uno spettacolo, non un bottone, non la scelta di un programma, ma una presenza culturale, che fa sembrare le cose stupide o intelligenti non perché lo sono effettivamente, ma perché si sono sentite cose più stupide o, banalmente, perché così sono state presentate.

C'è un metro all'interno della famiglia che non ha più tempo da dedicarsi, che non ha più tempo per incontrarsi: la TV!

In questi giorni uscito un libro bellissimo di uno scrittore inglese, che dice una cosa che ho sempre pensato: noi ricordiamo epoche orrende di stragi, di torture, di follie, ma il secolo peggiore della storia dell'umanità è il nostro! Pensate: non si è mai visto al mondo Auschwitz, né i lager o i gulag, mai al mondo Hitler, lo stalinismo, non si è mai visto teorizzato in un libro lo sterminio di popoli. Certo anche in passato si erano visti stermini di popoli, ma non la razionalizzazione su un testo, su un libro di un programma ideologico di eliminazione di un popolo! Noi abbiamo inventato grandi

utopie: il Reich millenario, il mondo senza sfruttati e senza sfruttatori, ecc. I giovani oggi devono scoprire un'altra utopia: l'utopia dell'imperfezione. Voi vi dovete innamorare dell'imperfezione! Nell'idea di imperfezione sono racchiusi l'amore, la tolleranza, il rifiuto di tutti i dogmi politici, di tutte le follie ideologiche del mondo. La vera utopia è un'utopia rovesciata, non cerca la perfezione, ma l'imperfezione, mette in prima pagina la tolleranza, i piccoli passi, la fatica del costruire giorno per giorno. E dentro questa cultura ci sono i giovani, non noi adulti, perché noi siamo stati degli eroi involontari: mio nonno ha compiuto 18 anni e si è trovato su un camion e ha cominciato a portare bombe sul Monte Grappa, su per Caporetto, generazioni intere di eroi involontari, perché la guerra non ti dà scelta.

Paolo VI ha definito questo secolo "splendido e babelico" ed è la più bella definizione del nostro secolo che io abbia mai sentito: splendido per le opportunità e babelico per le voci. I giovani sono dentro questo secolo babelico e splendido! I giovani hanno una grandissima occasione! Non possiamo capirli e non possiamo parlare loro attraverso prediche, coltivando in loro la nostra nostalgia e pensando di poter dare lezioni quando invece possiamo solo dare suggerimenti con umiltà, con timidezza e con molta cautela.

E. Gardini: Riccardo Bonacina, viviamo una realtà sicuramente piena di contraddizioni. Per esempio: l'appartenenza ad un gruppo con un suo linguaggio, con un suo vocabolario, non so se sia ancora così di moda come quando sono nati i "paninari" e avevamo proprio bisogno di un interprete per dialogare con loro. Forse oggi questo è un fenomeno meno appariscente, ma ogni tanto sento dei giovani che dicono parole a me totalmente sconosciute e incomprensibili. E quindi veramente la nostra una realtà che non dà loro modelli, punti di riferimento, per cui gli esperti ci dicono che è difficile far rientrare i giovani nelle due categorie il buono e il cattivo. Non ci sono giovani buoni e giovani cattivi, ci sono giovani che in un momento possono essere anche cattivi e poi dopo, invece, sono buoni, così come nel loro modo di rapportarsi con la realtà sembrano schizofrenici. Mi viene in mente l'esempio di quella ragazza che a 18 anni è in prigione per l'omicidio del padre e si arrabbia perché la psicologa indossa una pelliccia. Sembra esserci un'incapacità di dare alle cose un valore, c'è quindi sicuramente una difficoltà che è il disagio che si nota anche in queste situazioni estreme.

R. Bonacina: Ragazzi, io sono un pessimo professore di filosofia, mi piace di più fare domande e raccontare storie. Nel mio lavoro mi sono fatto delle convinzioni che sono banalissime, ma vere. Per esempio, a proposito delle tribù, dei linguaggi, delle parole, dei costumi dei gruppi, io quasi mai ho trovato l'appartenenza radicata, l'ho trovata come travestimento non come costume, che è una cosa diversa. Tre mesi fa ero con un gruppo di Trucidissimi della periferia di Roma, che scoprii essere tenerissimi, completamente diversi da quel che appaiono, quindi credo che mai come oggi l'abito non faccia il monaco. Anche per quanto riguarda i ragazzi nelle discoteche, noi siamo abituati a ragionare per stereotipi, a mio parere, parecchio irreali. Quindi alla fine io credo che tutti noi, io, tu, Lago, voi, abbiamo poche semplici esigenze fondamentali nella vita, oltre a quelle fisiologiche: il desiderio di essere felici e il desiderio di costruire un mondo più giusto. E allora, tutto il nostro impegno può essere messo nel capire assieme la strada e i passi da fare per rispondere a queste esigenze che tutti abbiamo. Quello che voglio dire è: i paninari, i trucidi, quelli che fanno volontariato hanno tutti una traccia che, secondo me, è divina, che ci fa uomini, che condividiamo, che ci appartiene, che non ci rende estranei. E quindi la mano che possiamo darci, ognuno per quello che fa, è scambiarci delle buone informazioni su come non venir meno a queste esigenze fondamentali.

DIBATTITO

DOMANDA- Lei ha parlato della televisione come di un'agenzia pedagogica full-time, ma come si può parlare di pedagogia con le 14 mila morti simulate che vengono messe in onda? Se si propone la violenza gratuita, come si può parlare di educazione?

G. Lago: Il mio ragionamento era ironico; vinti delle caratteristiche del nostro tempo, è questa friabilità assoluta di tutto quello che ci circonda. Lo sentite voi e lo sentiamo anche noi.

Qual è il sostantivo più utilizzato in questo tempo per descrivere la situazione politica? Confusione! Viviamo un momento nel quale la frase prevale su tutto, abbiamo tutta una serie di parlatori, una overdose di parole, ma queste parole rimangono in sospensione, pochissime riescono a diventare scelte, realtà, cose concrete. All'interno di questa fragilità noi dobbiamo fare anche i conti con la televisione. Attenzione però, io non appartengo alla schiera di quelli che la criminalizzano, ma ne tengo conto.

Lo zapping oggi è, a mio parere, la parabola della comunicazione. Mettiamo insieme pezzetti e ciascuno di noi deve costruirsi un sentiero, ma è un sentiero fatto di frammenti. Quindi io parlo di presenza pedagogica nel senso che la televisione ha sostituito un sacco di altre voci, ad esempio, parlando del Friuli, quella di David Maria Turolfo. Lui, che facesse prosa o poesia, era una voce e qualunque cosa dicesse metteva i brividi. Non c'è mai stato un tempo in cui ci fosse tanta comunicazione in tempo reale; noi siamo dentro all'epoca della comunicazione, però ci scontriamo, grande contraddizione, con la fatica di comunicare, perché c'è solo tanto rumore e poche voci.

Forse dovremmo trovare una sintesi fra uno zapping straordinario e la voglia di non far scomparire le voci che stanno scomparendo.

DOMANDA- I giovani hanno più bisogno di un buon esempio da seguire o di essere incoraggiati?

R. Bonacina: Io penso che Lago sia troppo ottimista, ad esempio lo zapping è inutile, perché in definitiva vedi sempre lo stesso programma, per come è strutturato oggi il mondo della comunicazione. E' un mondo che fa rumore, ma che non comunica nulla, anzi comunica, ma non la realtà. Sai perché non parla dei giovani, di voi che state qui a parlare del senso della vita? Ma perché non parla della realtà... questa è la cosa pazzesca: non abbiamo un mondo della comunicazione capace di fare il proprio lavoro. Vi faccio degli esempi, perché adesso mi viene rabbia: l'alluvione. Noi abbiamo saputo dell'alluvione con due giorni di ritardo e soltanto perché era stata sospesa la partita di calcio della Juventus, interi paesi erano scomparsi sotto l'acqua sabato mattina e noi l'abbiamo saputo domenica sera per una partita di calcio. E come se non bastasse, mentre il Piemonte era sommerso dal fango, alcuni giornali parlarono di "inutile assalto dei volontari". Allora noi del giornale "Vita" siamo andati lassù e mandavamo i ragazzi in giro a chiedere di cosa ci fosse bisogno e facevamo incontrare la richiesta d'aiuto con l'offerta d'aiuto. Questa è la comunicazione: la capacità di raccontare la realtà, di aprire le telecamere sulla vita.

La realtà entra nei giornali solo se è cronaca nera e non perché il bene non faccia notizia, visto che i giornali italiani vendono sempre meno. Pensate che siamo al 56posto, dopo la Polinesia, nella vendita dei quotidiani. Per vendere i giornali regalano le cartine, le saponette.

G. Lago: Sono d'accordo su quasi tutto, ma teniamo presente una caratteristica di tutti i mass-media: sono per definizione pessimisti. C'è una regola americana che dice: le buone notizie non sono notizie. Una dose di verità c'è in questo, tu stesso hai nominato l'alluvione come esempio. Semplicemente, la comunicazione non è in grado di recepire certi aspetti come la buona notizia di fronte alla cattiva.

DOMANDA- Ragazzi lisci, gasati, impegnati, dove possono trovare la forza di amare? O meglio quale deve essere il punto di riferimento, forse la fedeltà, il rispetto della persona?

R. Bonacina: Io faccio delle cose e posso darti ragione, nelle cose che faccio ci sono dei punti di riferimento. Io, all'inizio, quando cercavo di inseguire i pensieri su Langer di questi ultimi giorni, cercavo di rispondere alla domanda che hai fatto, evidentemente non sono riuscito a trasmettere quello che ho pensato.

Parlavo dei portatori di speranza e dei portatori di misericordia; essere portatori di speranza vuol dire restare nel mondo con la forza di un'idea e cercare di cambiarlo totalmente al positivo, ma questo richiede una carica bestiale e, specialmente per chi non fa trucchi, è terribile e difficilissimo. Essere portatori di misericordia significa che io riesco a muovermi perché sento, e parlo da cattolico praticante, che c'è un destino che ci lega prima che io lo decida, prima che sia la mia idea a farmelo capire, quando ti guardo io so che c'è un inizio e una fine che ci accomuna. So che nel tuo cuore si agitano le cose che si agitano nel mio, solo che io ho già 40 anni. Essere portatori di misericordia significa star dentro la vita che fai, avere la sete che hai sapendo che non sei tu il gigante che porta il mondo sulle spalle, ma che sei portato sulle spalle da qualcuno più grande di te. Capito?

G. Lago: Non sono in grado di dare ricette, però sai cosa diceva Nietzsche? "Il fatto in sé non esiste". Se non si dà un senso al fatto, questo non esiste.

Io credo molto a questo: i fatti non esistono se non riusciamo a dargli un senso; tu sei riuscita a dare un senso perché dici: io punto alla persona, al rispetto degli altri. Quando tu hai evocato il senso della persona, hai detto il meglio di duemila anni di cultura cristiana. Sempre la Chiesa picchia sul senso della persona umana, la dignità della persona umana, la vita della persona umana. Ma è anche il senso del meglio della cultura umanistica: è sulla persona che si incrocia il senso di ciò che siamo, da Cristo in poi, da Platone in poi.

Tu hai già trovato la tua ricetta da sola, poi hai fatto un salto e hai dato un riferimento. Però voi che siete impegnati, vi ponete il problema del liscio, del gasato, non vi chiudete in una corporazione, vi ponete il problema del mondo.

Non dirmi che tu non hai momenti di fragilità, di incertezza, di malinconia, lo spleen, lo struggimento del vivere ti prendono a volte, la differenza col gasato è che tu in questi momenti tieni duro, hai l'ancora e ti tieni salda, gli altri invece si perdono. Allora dobbiamo dar esempi o dar forza, suscitare energia? Se mi obblighi a una scelta secca, ti direi energia, ma c'è necessità di entrambi. Da una situazione di confusione si esce a 360 gradi di direzione, è quando tutto è lì, fermo, che hai poche alternative. La libertà oggi è circolare, si può uscire dappertutto, si può scegliere tutto.

Tu hai già trovato la porta, ma il senso della porta, quale porta imboccare, è il senso più fragile oggi in circolazione.

R. Bonacina: Io vorrei aggiungere solo una cosa. Voi proponete come slogan: "liscio, gasato o impegnato?", io vi rispondo: liscio, gasato... purché impegnato!

Interventi conclusivi

R. Bonacina: "Il coraggio di amare", per amare bisogna aver coraggio? Certo, si deve aver coraggio. Pensate ai rapporti tra voi ragazzi e ragazze, quanto ci passa tra l'innamoramento e l'amore? L'amore è sicuramente una conquista e per conquistare qualcosa ci vuole coraggio.

G. Lago: Io credo che sia giusta espressione "coraggio di amare", perché se guardiamo quello che ci sta attorno, vediamo competizione, gare sfrenate, sfide, carrierismo... ecco che allora amare diviene un coraggio.

E. Gardini: Penso sia giusto non dare ricette, anche perché non ce ne sono. Possiamo soltanto aiutarci, possiamo comunicare, possiamo trovare insieme una strada. Certo per noi che crediamo, la vita viene da Dio e a Dio ritorna, ma per tutti l'importante è chiedersi che senso abbia la vita che si sta vivendo.

Il traghettatore.

Articolo di Alexander Langer

Caro san Cristoforo,

non so se tu ti ricorderai di me. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu omone grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio - trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all'altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi nè devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome, ne la tua collocazione ufficiale tra i santi della Chiesa.

Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo.

Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato - rispettato e onorato per la tua forza e il successo delle tue armi - sotto le insegne più illustri ed importanti dei signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena di servire, una Grande Causa che valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare - grazie alla tua eccezionale forza fisica - i viandanti che da soli non ce la facessero, nè come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa della quale capivo - eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai al di sotto delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo all'altra riva, un compito per il quale non occorreva certo essere un gigante come te ed avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita e che dovevi mettercela tutta, con estremo sforzo, per riuscire ad arrivare là. Solo dopo comprendesti con chi avevi avuto a che fare ed avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.

Perchè mi rivolgo a te alle soglie del 2000?

Perchè penso che oggi siamo in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi. Oramai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro illustri ed importanti, siano state servite, anche con dedizione, ed abbiano abbondantemente deluso. Quanti abbagli, quanti inganni e autoinganni, quanti fallimenti, quante conseguenze non volute (e non più reversibili) di scelte ed invenzioni ritenute generose e provvide. I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per migliorare la natura, oramai ci tornano indietro: i depositi finali sono i nostri corpi. Ogni bene ed ogni attività è trasformata in merce ed ha dunque un suo prezzo: si può comprare, vendere, affittare. Persino il sangue (dei vivi), gli organi (dei morti e dei vivi) e l'utero (per una gravidanza in leasing). Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla distruzione e manipolazione arbitraria in via di laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema ed universale di una civiltà in espansione, illimitata: "citius, altius, fortius", più veloci, più alti, più forti. Si deve dedurre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere, insomma. La corsa al "più" trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile ed incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso, dominato da una legge dell'utilità definita economia e da una legge della scienza definita tecnologia - poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Cosa resterebbe da fare ad un tuo emulo oggi, caro san Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impegnare oggi le forze migliori, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, e quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare?

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del “di più” ad una del “può bastare” o del “forse è già troppo”. Dopo secoli di progresso, in cui l’andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di regredire, cioè di invertire o almeno fermare la corsa del ... “citius, altius, fortius”. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono o devono ammettere (e sono lì a documentarlo l’effetto serra, l’inquinamento, la deforestazione, l’invasione di composti chimici non più domabili... ed un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell’umanità).

Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi d’inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione sulla biosfera, ogni forma di violenza). Un vero “regresso”, rispetto al “più veloce, più alto, più forte”. Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi.

Tant’è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di sviluppo sostenibile o di crescita qualitativa, ma non quantitativa, salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell’inversione di tendenza.

Ed invece sarà proprio quello che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l’impatto ambientale medio dell’uomo bianco ed industrializzato se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che un quinto dell’umanità possa continuare a vivere a spese degli altri quattro quinti, oltre che della natura e dei posteri.

La traversata da una civiltà impegnata nella gara per superare i limiti ad una civiltà della autolimitazione, dell’“Enoughness”, della “Genugsamkeit”, della frugalità, sembra tanto semplice quanto immane... Ed il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell’autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche chilowattora, da una super alimentazione artificiale ad una nutrizione più equa e più compatibile con l’equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie ad un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti ad un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell’artificializzazione sempre più spinta ad una riscoperta di semplicità e frugalità...

Ecco perchè mi sei venuto in mente tu, san Cristoforo...

La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del Bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria.

Alexander Langer
(da Aspe, 14/1995)

**Conferimento della cittadinanza onoraria del
Comune di San Giovanni al Natisone a Nuccio Fava.**

Villa de Brandis, sabato 8 luglio.

Nato nel 1939, sposato e con tre figli, Nuccio Fava vive attualmente Roma.

Giornalista e per lungo tempo direttore del telegiornale di RAI 1. Ha ripreso questa carica di recente.

Il suo carattere non lo porta ad essere un cronista freddo, che si accontenti dell'oggettività delle notizie, quanto piuttosto un giornalista coinvolto che ama contemplare gli avvenimenti con commenti che però distinguono sempre i fatti dalle opinioni.

Nuccio Fava prende così posizione diventa non tanto un fotografo del nostro mondo, quanto piuttosto un attento interlocutore.

Da molti anni è testimone dei fatti più importanti, delle vicende italiane sia politiche che sociali, come pure culturali e religiose.

Nuccio Fava ha partecipato al Meetingiovani 1990 "... e non c'era posto per loro"; all'edizione 1993 "Ecco faccio cose nuove" e al decimo MeetinGiovani nel 1994 "L'arca di Hassan", nelle vesti di moderatore durante lo svolgimento dei dibattiti e delle tavole rotonde.

In queste occasioni, come nella sua professione, ha mostrato grande passione ed impegno civile, uniti a competenza e doti di grande comunicazione.

Per questi meriti, insieme alle testimonianze di stima e agli incoraggiamenti da lui formulati per la continuazione dell'esperienza del Meetingiovani, il Gruppo '89, organizzatore del convegno, ha proposto il conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di San Giovanni al Natisone a Nuccio Fava.

Il Comune di San Giovanni al Natisone, nella persona del Sindaco Franco Costantini, ha conferito a Nuccio Fava la prestigiosa onorificenza.

Forum con la Comunità Papa Giovanni XXIII di Reana del Rojale

Intervento di Francesca:

Verso i venti anni, grazie ad alcune persone, alcune situazioni ho iniziato ad avvicinarmi alla Chiesa. Da lì il travaglio e la scelta di vivere accanto a Gesù e agli ultimi.

La scoperta della Papa Giovanni è stata casuale, ma secondo me segnata; infatti, in un momento abbastanza buio, un mio amico sacerdote mi ci ha indirizzata; io non la conoscevo ma sentivo dentro di me il grande bisogno di scoprire chi ero e cosa volevo fare. Mi è costato molto lasciare famiglia e amici. Sono andata in provincia di Verona dove ho conosciuto il “Pronto Soccorso per minori”, una alternativa all’istituto per l’accoglienza di bambini in stato di abbandono, o con famiglia disagiata. Lì si cerca la soluzione più adatta: il rientro in famiglia, l’adozione o l’affidamento. Entrando in comunità ho sentito che poteva essere il vestito che mi andava bene.

Un passo di Matteo dice di non preoccuparsi di cosa si mangia, di cosa si indossa: anche i gigli dei campi si vestono a festa e gli uccellini il cibo lo trovano sempre. Ho sentito mie queste parole del Vangelo; mi sono detta: vado e sarà quel che sarà: tragedia in famiglia e poi la rinascita.

Ho cominciato a frequentare vari incontri che la comunità organizza per partecipare più pienamente alla vita della casa: il rapporto con i bimbi, con i vari enti, soprattutto con gli ultimi. Alla base della nostra scelta di vita sta proprio la condivisione con Cristo ultimo e servo, attraverso il fratello che ha bisogno.

Sono riuscita a capire che potevo fare a meno delle mie “sicurezze”, come un lavoro sicuro, avere un conto in banca, e vestire invece di provvidenza, amministrare i soldi in una certa maniera, vivere da poveri, cioè solo con l’indispensabile, abbracciare una vita di preghiera e scoprirmi con i miei limiti, ma con la sicurezza che Qualcuno mi vuole, mi ha cercato.

Certo non è facile vivere in comunità con persone prima sconosciute, anche se si condivide la stessa scelta di vita; possono sorgere invidie, contrasti e bisogna superarli parlandone.

Non è facile entrare nella vita dell’altro.

Sono ormai nove anni che sono in comunità e lì ho conosciuto anche mio marito.

Intervento di Mario:

Anch’io mi accorgevo che mi mancava qualcosa; certo, c’era il rapporto con i ragazzi in parrocchia, ma spesso si riduceva all’incontro settimanale, al gioco. Avevo bisogno di una esperienza forte. Un mio amico stava facendo il servizio civile in questa casa famiglia e, nell’andare a trovarlo, ho conosciuto la comunità. Ho cominciato a partecipare agli incontri pur rimanendo a vivere nella mia famiglia; dopo due anni ho conosciuto Francesca e dopo due anni di fidanzamento ci siamo sposati con l’idea di diventare una famiglia aperta e accogliente verso persone segnalate dai servizi sociali e dalla comunità. I primi tempi abbiamo ospitato soprattutto bambini, qualche ragazzo e qualche adulto. Poi ci è stato chiesto di andare a dirigere per qualche mese una colonia dove teniamo i nostri campeggi di condivisione: lì, incontrando un centinaio di persone al giorno, abbiamo maturato la nostra scelta per un casa famiglia.

Siamo arrivati in comunità a Rimini in tre (insieme a nostra figlia di tre anni) e siamo ripartiti in cinque, con il “regalo” di don Oreste: una ragazza di 35 e una di 23. Il nostro appartamento non era tanto grande, io lavoravo come ragioniere in un consorzio a conduzione familiare, quindi con possibilità di carriera, ma ho deciso di lasciare il mio impiego per dedicarmi alla comunità, con uno stipendio anche inferiore a prima e soprattutto senza scatti di anzianità, per non pesare troppo sulla comunità. Con il mio piccolo stipendio viviamo in cinque. I problemi economici non ci preoccupano troppo perché ci siamo accorti che, ogni volta che mancano i soldi, arriva un aiuto.

Io e Francesca, avendo scelto uno stile di essenzialità, vestiamo con indumenti usati e così nostra figlia; le persone che vivono con noi sono libere di scegliere.

Certo non è facile aprire la propria casa a persone che non si conoscono, condividere le cose acquistate quando ci siamo sposati. Il coraggio ci è venuto perché sentiamo che Gesù è con noi, che

non siamo soli al di là della comunità alle nostre spalle. Ci aiuta sapere che non lo facciamo per noi stessi ma perché Gesù ci insegna a vivere per gli altri.

Forum con p. Milani e l'esperienza di "Nevé Shalom".

Una mia rapida identità: mi chiamo Padre Medico Milani, peso 94 kg., sono di Reggio Emilia e ho 73 anni suonati. Faccio parte di una comunità che si è stabilita, da poco, a Brescia ed è formata da dodici confratelli. Ci occupiamo di mass-media.

Sono venuto qui, per parlarvi di Nevé-Shalom, Wahat as-Salam, e della mia esperienza. Prima di tutto, le due parole Nevé-shalom sono ebraiche e derivano da un libro del profeta Isaia, capitolo 16, ove il profeta dice del suo popolo: "Farò del mio popolo un Nevé-Shalom", che significa un "villaggio di pace".

Comunque, per farvi capire bene, devo raccontarvi anche del mio lavoro a Brescia. Dirigo il Centro di Educazione alla Mondialità e una rivista che si chiama "Mondialità". Questo centro ha come obiettivo un'educazione all'intercultura, all'apertura al mondo. Ho come collaboratori trenta laici, che mi aiutano nelle diverse attività del centro. Si ripropone di organizzare degli incontri, conferenze, corsi di aggiornamento e formazione per maestri delle scuole elementari; inoltre organizza incontri con i gruppi giovanili di volontariato che lo richiedono.

Forse vi chiederete cosa centra un missionario, che torna dall'Africa e lavora presso il Centro di Educazione alla Mondialità, con Nevé-Shalom?

Quando noi parliamo di educazione alla mondialità, possiamo convertire le parole "educare alla mondialità" in "educare alla quotidianità delle differenze", cioè io dico a te, che sei differente da me, vieni con me che andiamo via insieme. Noi consideriamo la differenza: uomo donna, vecchio - giovane, ammalato - sano, ricco - povero, bianco - nero, chi è altro da me, in qualunque senso, qualunque sia la differenza, una ricchezza: per me è da amare. Se tu, qui davanti a me, battezzato, se tu non sei convinto che il mondo è caricato sulle tue spalle, dal giorno in cui ti han battezzato, e che l'ultimo uomo della Terra, l'ultimo, l'inetto, il più colpevole, obbrobrioso, è il tuo compagno di strada, tu non puoi dirti cristiano.

Quando noi diciamo "educazione alla quotidianità delle differenze", intendiamo la differenza come il connotato dell'identità. L'essere differente dall'altro è il connotato specifico della mia identità. E il tuo essere situato in questa situazione, che tu non hai voluto, ti identifica.

Quando noi siamo innamorati di qualcuno e diciamo ad un ragazzo: "Ti amo da morire", il giorno in cui il volto di quella ragazza è apparso a te in quella luce, per cui in te ragazzo è scoccata la scintilla per questa ragazza, è l'inizio dell'innamoramento ed è un fatto che avviene costantemente dall'eternità. Quando scocca in te questa scelta, ecco che ora tu vedi in quel volto quel qualcosa che non avevi scoperto fino ad oggi, ed è quel qualcosa che costituisce, per te, l'attrazione verso quella persona.

E' un paragone, in quanto si tratta di vero innamoramento iniziale. Questo è solo un esempio, ma quando parliamo dell'amore verso gli altri, della diversità riferito ad un contesto cristiano, dobbiamo essere innamorati cotti.

Un giorno di questa vita terrena, mi è capitato di conoscere, grazie ad una coppia di miei amici, questa stupenda, straordinaria avventura, che si chiama Nevé-Shalom.

Nevé-Shalom è un villaggio ove un vecchio e stanco prete ebreo, padre Bruno Hussar, da ebreo è diventato musulmano ed è diventato dominicano. Ha lavorato durante il concilio per la stesura del famoso documento "Nostra Aetate", è diventato un padre conciliare e un Santo di Dio. Vive a Gerusalemme, ove da circa vent'anni prima della nascita di Nevé-Shalom, ebrei ed arabi sono in lotta. Il padre si è chiesto come non si possa mettere fine a questa scalata di odio, che divide arabi ed ebrei in Palestina. A questo punto padre Hussar ha lasciato la sua comunità, per andare a vivere, come un eremita, sulla cima della montagna. Per sette anni non ha fatto altro che fare l'eremita e pregare. Ha cercato, poi, di chiedere alla gente, alle famiglie sia ebrei che arabi, se fossero state disponibili e pronte ad andare a vivere con lui sulla collina. Facendo questo si sarebbero allontanati e avrebbero potuto estraniarsi da un mondo in cui si respira solo odio. Intanto, arrivano al suo cospetto un arabo palestinese con la moglie e una figlia, si accomodano in questa baracca, e gli domandano dov'è Nevé-Shalom di cui avevano sentito tanto parlare. Il padre rispose: "Prima che

arrivaste voi, Nevé-Shalom non c'era, ora che siete arrivati voi Nevé-Shalom incomincia ad esistere ed è qui. Aspettiamo che arrivi un'altra famiglia ebrea". Così con il passare del tempo, siamo arrivati a venticinque gruppi familiari. All'interno di questa comunità, dove ormai vivono circa duecento persone, di cui trentacinque bambini, oltre ad esserci due diverse etnie (ebrei e arabi palestinesi), ci sono degli ebrei che non riconoscono più la religione, non credono più, altri che credono ancora e anche fra gli arabi esistono cristiani praticanti e non. Quindi in uno stesso villaggio convivono due diversità etniche, che nel resto del territorio israeliano si stanno massacrando da vent'anni, e tre religioni (musulmani, cristiani ed ebrei). E un'avventura da proporre ai giovani.

Un'altra cosa che vorrei precisare è che per gli adulti il problema della convivenza rimane, nel senso che non è così facile dimenticare tutto. Comunque ora, per loro non si tratta più di combattersi, ma di gestire al meglio uno stato di conflitto; mentre per i bambini tutto risulta più facile, se litigano fra loro, non lo fanno perché risentono dell'odio, che fino a poco tempo fa li circondava, ma per il semplice fatto che sono bambini e vogliono giocare con tutti gli altri. Nevé-Shalom rappresenta l'inizio di una realtà, la parziale realizzazione di un sogno, abbiamo una luce e l'abbiamo seguita. Lì dove due popoli si disputano la stessa terra, e pagano un prezzo alto, ci sono delle persone che con la loro vita hanno posto questo importante segno di riconciliazione.

Domande:

D- Le tensioni che ci sono nel paese si ripercuotono anche all'interno della comunità?

R- Avete visto anche dal filmato che in un primo tempo, padre Hussar si era posto il problema dei conflitti religiosi: si era chiesto se si dovevano costruire per essi, tre distinti luoghi di preghiera, una sinagoga, una chiesa ed una moschea. Poi di comune accordo decisero di costruire una cupola. Un luogo ove ognuno prega come desidera, con la Bibbia, con il Corano. Un luogo di comunione dove ci si ritrova in nome di qualcuno, o di qualcosa. E come già dicevano comunque per gli adulti, il problema rimane aperto: immaginate, durante il periodo della guerra nel Kuwait, a causa dei bombardamenti, anche a Nevé-Shalom avevano costruito un rifugio. In quel periodo tutti gli arabi tenevano per Saddam Hussein e anche all'interno della comunità si discuteva molto. Ma da quando si ritrovarono tutti uniti, fianco a fianco, nel piccolo bunker, spaventati dal pericolo delle bombe, capirono che la soluzione giusta non era né quella di Saddam, né quella governo israeliano. L'intercultura, il dialogo è lo spazio più libero alla via di sicurezza di ogni causa.

D- Il livello economico è diverso da una famiglia all'altra?

R- Le famiglie costruiscono le case come vogliono, comprano il terreno dove vogliono. Non è una comunità amministrata unitariamente, cioè quello che io do a te lo do anche a lui, ma ognuno amministra i suoi beni come un cittadino qualsiasi. Quindi ogni famiglia è padrona sia della propria casa che della propria terra. L'immensa collina dove sorge la comunità è stata data in dono, e dal deserto che era, l'hanno trasformata in un giardino.

D- Quando è nata la comunità?

R- E' nata nel 1972. Dopo un campo estivo della durata di una settimana, a cui parteciparono 300 persone, il settimo giorno si costituì un gruppetto di persone che poi fondò la comunità.

D- La famiglia che sceglie di andare a vivere sulla collina, può decidere anche di andarsene?

R- Può decidere anche di andarsene. Nessuno è obbligato a rimanere. Ci sono famiglie che sono arrivate e poi andate via e ancora ritornate oppure che hanno scelto di non tornare più. Comunque le famiglie ci sono da sempre.

D- Le famiglie parlano con altri di questa comunità e come reagisce la gente dei villaggi vicini?

R- Le famiglie fanno pubblicità del luogo e cercano di convincere altre persone a provare questa esperienza. I contatti nascono naturalmente come in un qualsiasi nostro paese. In un primo momento non erano sostenuti dal governo e la gente pensava che fosse una bella idea, ma illusoria. Gli arabi, purtroppo a causa della loro dura esperienza con gli ebrei, pensano che Nevé-Shalom non dovrebbe esistere, vogliono solo un territorio senza ebrei. Gli israeliani poi vivono nell'incubo del ripetersi dell'olocausto. E' un conflitto fra due cause giuste: ognuno deve ascoltare l'altro.

D- Spesso siamo portati a pensare che la convivenza con l'altro, soprattutto quando ci sono delle diversità così marcate, sia una cosa impossibile, una cosa da film.

Invece questa, è un'esperienza che tocca, perché dimostra che là dove la convivenza sembra più disperata, più difficile da superare, la gente è riuscita a comunicare. E' un'esperienza significativa perché testimonia che non è un'utopia. Pensavo, anche, che, per chi ci crede, deve essere, qualcosa di molto vicino al Regno di Dio.

R- Vedi, quando con questi cari amici ci scriviamo sento che sono musulmani ed ebrei aperti, fratelli.

D- I nostri genitori sono cresciuti in una cultura nella quale le religioni, più che essere motivo di unione, erano motivo di divisione. E vediamo ora come tristemente, anche se guardiamo solo al di là del nostro confine, spesso le religioni vengono strumentalizzate per giustificare determinate azioni violente ed ingiuste. Vediamo, inoltre, come in altre parti del mondo, ancora, la religione viene usata per strumentalizzare.

Alle volte vedo che la nostra Chiesa Cattolica, invece di fare dei passi in avanti, fa dei passi indietro, invece di andare incontro all'altro, spesso costruisce dei muri. Allora, secondo te, cosa manca, ancora, a noi cattolici o forse, in generale, alle nostre religioni per diventare delle religioni che portino pace, che portino ad una comunione profonda fra gli uomini.

R- Noi che ci chiamiamo le religioni del Libro, perché abbiamo tutti quanti un libro che ci ispira, dovremmo cogliere il messaggio profondo dei nostri libri (il Corano, il Vecchio e Nuovo Testamento). Sia nel Corano che nella Bibbia si parla di guerra e di conflitto, ma bisognerebbe comunque soffermarsi e conoscere bene il messaggio profondo dei nostri libri sacri. Una fedeltà alla scrittura è necessario. Bisognerebbe conoscere le altre religioni. Noi del C.E.M., quando facciamo i nostri corsi, abbiamo un confronto interreligioso che portiamo ai maestri delle scuole. Anche perché, come voi sapete, oggi le nostre scuole sentono moltissimo il problema della presenza di persone diverse da noi, di cui i maestri non conoscono né la civiltà né la cultura. Quindi, oggi, il messaggio del C.E.M. è richiestissimo.

Come dicevi tu, le religioni lette nei testi genuini, che le fondano, non sono belligere ma pacifiche. Come puoi tu cristiano cattolico (quindi universale) divenire fondamentalista. Se ora avessi un prete davanti a me che mi chiedesse di fare una conferenza, io sparerei quello che ho da sparare.

D- Quindi lei non ha recitato il rosario contro la moschea di Roma?

R- No! Qui in Italia c'è ancora una minoranza di musulmani, ma solo per poco, perché fra un po' di tempo diventeremo meticci. Fra vent'anni noi diventeremo come il Brasile, l'Europa diventerà un Brasile. Ormai la mescolanza, la multi-etnicità comporta tutto un complesso di cose. A Modena dove ci sono molti musulmani, il vescovo che aveva una chiesa ormai non più usata, l'ha data loro per i momenti di preghiera.

Bisogna che la nostra convinzione religiosa sia reinventata da capo, altrimenti non ci metteremo mai su questi paradigmi nuovi. Non è più la tradizione, non è più quello che la nonna ed il nonno facevano in un certo contesto. Tu devi reinventare la tua religione. E se leggi bene il Vangelo te lo dice subito.

Le religioni devono essere interpretate bene. Alcune cose del Corano sono scritte appunto perché alcuni meccanismi storici erano già un atto. Il Corano è l'unico testo in cui si parla per ben diciassette volte della Madonna come madre di Dio. Il Vangelo ne parla per tre volte. Noi

dobbiamo metterci in risalto queste cose che ci accomunano, che fanno sì che certi fatti diventino di patrimonio e cultura comuni.

D- La mia parrocchia ha fatto, in questo ultimo periodo, degli incontri con alcuni ebrei, con un rabbino e con i musulmani. Sono state delle esperienze molto belle, in quanto il rabbino ha interpretato la Parola di Dio ed alcune frasi del Vangelo in modo molto diverso. Inoltre i musulmani hanno messo in evidenza il fatto che noi cattolici, per esempio, siamo molto tradizionalisti. Infatti proprio durante il primo incontro si sono presentate delle persone, che all'esterno hanno consegnato dei volantini con i quali contestavano l'invito a queste persone.

Comunque, abbiamo cercato di trasmettere questa esperienza anche ai ragazzi ed ai bambini. Sono stati entusiasti, soprattutto quando il rabbino spiegava cose a noi sconosciute. Ci siamo recati anche a Venezia per visitare il quartiere ebraico e con noi sono venuti anche gli anziani della parrocchia.

R- Quello che mi hai raccontato è bellissimo. Noi dobbiamo andare verso queste esperienze, perché poi ci si accorge che questo pregiudizio, nei confronti degli altri, diminuisce. Dobbiamo accettare il fatto che uno la pensi diversamente da noi. Bisogna sfatare la solita idea del missionario visto come conquistatore, non è un crociato. Gesù non ci ha conquistato, ma ci ha contagiati con l'amore.

Ora è attraverso questo simpatico "contagio di contatti", che si può presentare la propria religione, cioè quello in cui tu credi profondamente.

D- Vorrei dei consigli pratici per favorire maggiormente la nostra sensibilità ecumenica e magari aiutare chi è più scettico.

R- Innanzitutto cercare di invitare a degli incontri delle personalità, cioè persone competenti che possono parlarvi di argomenti riguardanti altre comunità o altre religioni. Un'altra cosa può essere la creazione, all'interno della propria parrocchia, di una biblioteca a carattere ecumenico, comprendente le cose più belle riguardanti le diverse comunità e l'ecumenismo. Oggi anche il Papa sta dando dei segni straordinari: per esempio durante la sua visita in Senegal quando ha chiesto perdono per gli errori della Chiesa riguardo alla tratta degli schiavi. Oppure ancora le significative preghiere fatte ad Assisi. Di queste cose i giovani d'oggi dovrebbero interessarsi. Sono così belle che dovrebbero appassionarci. E questo deve radicarci ancora di più in un amore appassionato per il Signore: quando tu ne sei innamorato, quando è radicato in te allora amerai. "Il coraggio d'amare"... bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo. Amare chi e perché, chi me lo fa fare? Di per se ama soltanto Dio: Dio ha come nome e cognome Amore. Grazie a questo qualcuno che ci fa marciare potremo fare tutto ciò che c'è da fare.

Forum con Etta Ragusa e la difesa non-violenta del Kosovo

Mi chiamo Etta Ragusa e abito a Grottaglie in Provincia di Taranto, in Puglia.

Sono segretaria nazionale di un movimento che nelle sezioni latine e francofone si chiama Movimento Internazionale per la Riconciliazione (M.I.R.), in quelle di anglofone si chiama International Fellowship of Reconciliation.

Questo movimento ha festeggiato l'anno scorso i 65 anni di vita, cioè è nato alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Ciò significa che i movimenti non nascono perché sono sicuri di riuscire a fermare le guerre, ma nascono perché pensano di fare quello che possono. Infatti subito dopo la nascita, un gruppetto di cristiani di diverse confessioni si è riunito per un incontro di carattere spirituale ed anche di impegno: da tutta Europa si erano visti a Cambridge, e decisero di non farsi guerra l'uno con l'altro (tutto nell'utopia più pura).

Qualcosa si concretizzò quando tornarono ognuno nel loro paese. Il fatto più eclatante accadde in Gran Bretagna con il rifiuto della guerra: ci furono 600 obiettori di coscienza alla Prima Guerra Mondiale, condannati a carcere duro in Inghilterra, ed altri ce ne furono in altre nazioni. Questo per dirvi come ci si è incamminati e per dirvi che, nonostante tutto, la speranza ci deve sostenere.

Perché spesso noi mangiamo i frutti che altri hanno piantato e gettiamo i semi di piante i cui frutti saranno raccolti da altri. Questo è estremamente importante perché io sono felice di parlare con voi stasera di un seme esplosivo di speranza. Nel cuore della ex - Jugoslavia 3 milioni persone rifiutano di prendere le armi ed hanno organizzato una resistenza non-violenta organizzata, nei confronti di quegli stessi serbi contro i quali sentiamo infamie (gli stupri, le bombe, i ladrocinii li hanno fatti sia da una parte che dall'altra).

Coordino a livello nazionale una campagna il cui nome per intero è: Campagna per una soluzione non-violenta in Kosovo, questo perché non si vuole prendere le parti di un gruppo o di un altro, perché i fini della campagna sono quelli di promuovere la mediazione ed il dialogo, vista la campagna difesa organizzata in atto. Questo senza schierarsi, ma con l'obbligo di servire la verità e di denunciare le violazioni dei diritti umani.

Alcuni riferimenti storici importanti.

Tito muore a maggio nel 1980 e, immediatamente, quel precario equilibrio che lui era riuscito a mantenere dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, comincia a scricchiolare. Il Kosovo è il primo che mostra segni di insofferenza. Qualcuno ha profetizzato dicendo che la crisi della ex-Yugoslavia col Kosovo è iniziata e col Kosovo finirà. Speriamo dunque che finisca bene con l'esempio che il Kosovo sta dando. Già nel 1981 c'è stata una manifestazione studentesca con l'obiettivo di essere riconosciuto come repubblica. Il loro statuto di autonomia, ne riconosceva i diritti di repubblica ma non la riconosceva politicamente, per cui non avevano tutte le garanzie politiche ed altri diritti.

Naturalmente questa manifestazione viene repressa dal governo centrale. Ma le manifestazioni continuano ancora nell'arco di 6 anni.

Nel 1986, comincia a scricchiolare un po' il tessuto che teneva unite anche le altre repubbliche: la Slovenia comincia a dare segni di insofferenza, la Croazia pure, perché sotto c'era una crisi economica di gravissima che cresceva a livello esponenziale, addirittura dal 1973, quando c'era stata la crisi del petrolio. Questa crisi economica terribile ha destabilizzato ancora di più l'equilibrio precario della ex - Jugoslavia. Nel 1986, tutti i libri citano questo riferimento storico, l'Accademia delle Scienze Serba scrive un "memorandum" rivisitando la storia dal suo punto di vista. Questo ha fatto sì che si rinfocolasse il nazionalismo e fosse meglio individuabile la figura del nemico, ma non in chiave recente, ma dove la storia datava anche cento, duecento anni indietro, dalla Seconda Guerra Mondiale, fino all'episodio del Campo dei Merli del 1300.

Nel 1987 viene eletto Milosevic e viene fatta la prima manifestazione dei serbi che abitavano in Kosovo che lamentavano a loro volta, la violazione dei diritti umani nei loro confronti, dicendo che lì erano una minoranza e venivano per questo discriminati. Questa manifestazione la fanno in Kosovo e nasce così il movimento per salvaguardare i loro diritti. Le ragioni, in questo caso, sono da entrambe le parti perché violazioni ce n'erano da una parte e violazioni c'erano anche dall'altra.

Nel 1989 cade il Muro di Berlino. Nel frattempo la Slovenia e la Croazia cominciano a rivendicare l'autonomia e l'indipendenza, cominciano a non sostenere più il governo centrale, cominciano a non sostenere la politica economica del governo centrale.

Nello stesso anno viene molto intensificata la militarizzazione del Kosovo, vengono effettuati molti arresti di intellettuali, avviene la separazione nelle scuole dopo il censimento. Da questo censimento risulta l'etnia di appartenenza. Mentre prima le scuole erano statali, con serbi, albanesi, ecc. insieme, ora vengono suddivise per etnia di appartenenza, quindi serbi da una parte e albanesi dall'altra. Nasce la Lega Democratica del Kosovo che è il partito più importante, quello che ha espresso il presidente della repubblica parallela del Kosovo, Ibrahim Rugova. Nel 1990 avviene sempre in Kosovo, una grossa manifestazione, a cui fa seguito la repressione citata prima (22.000 arrestati e 6.000 processati con pene dai 20 anni in su), in cui non si richiede più il riconoscimento come repubblica autonoma, visto che era impossibile data la troppa tensione, ma viene chiesta l'uguaglianza rispetto alle altre repubbliche, in base alla costituzione del '74.

Nel frattempo ci sono elezioni libere in Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Serbia e Montenegro. Inoltre Slovenia e Croazia avviano l'iter per la loro indipendenza che, dopo fatti di guerra, avverrà di fatto quando verranno riconosciute dalle altre potenze europee. Fanno domanda di indipendenza anche la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina, mentre Serbia e Montenegro non hanno mai chiesto il riconoscimento alle potenze europee perché si dicono detentrici del titolo della vecchia Federazione Jugoslava.

In questo stesso anno si imposta la riconciliazione (di cui abbiamo accennato). Gli studenti dicono: "Se continuiamo ad essere divisi, siamo più fragili". Il Codice della Vendetta, che fa della vendetta del sangue un obbligo morale per generazioni finché non viene assolto, non fa altro che dividerci: superiamolo, perché non adatto a livello intellettuale per la rinascita del Kosovo. Ricordiamo che il Codice della Vendetta è tipico di molte culture arcaiche e arcaico-pastorali, lo troviamo ad esempio anche in Sardegna (Sardegna). E comune dunque a molte culture dell'area mediterranea.

Il Codice della Vendetta vale per gli albanesi, per gli abitanti del Kosovo, ed in special modo per gli albanesi del nord che, neanche a farlo apposta, sono cattolici.

Il guaio è che mai nessun Governo ha abolito il Codice della Vendetta perché da una parte favorisce il processo di regolamentazione autonoma dei conflitti nella società che, esplodendo all'interno, non danno problemi all'esterno. Ragion per cui nessun governo ha deciso di eliminarlo.

Un esempio. Consideriamo qualcuno che uccide un'altra persona, sia che lo abbia fatto apposta o che sia stato un incidente ma viene accusato di averlo fatto deliberatamente. In questi casi, un membro della famiglia dell'ucciso deve vendicare questa morte, lasciando passare non ricordo se 24 o 48 ore, cioè la vendetta non inizia subito, in modo tale da lasciare all'uccisore la possibilità di fuggire, di mettersi in salvo. Resta però l'obbligo della vendetta. Per cui il padre, o qualcuno dei fratelli, nell'arco di una o due generazioni devono compiere la vendetta del sangue: cioè uccidere l'omicida o qualcuno della sua famiglia (se l'omicida è morto la vendetta si deve compiere lo stesso), in più il compimento della vendetta del sangue deve avvenire a prescindere dal luogo. Per cui se quelli si prendono ed emigrano tutti in Svezia, l'obbligo della vendetta del sangue mi porta ad andare in Svezia e pure in capo al mondo.

Questo codice, dicevamo, serviva alla regolamentazione interna dei conflitti che esplodevano in queste società patriarcali, ma contemplava anche la possibilità della riconciliazione.

C'erano i "consigli di riconciliazione" del villaggio, formati dagli anziani e dalle persone più autorevoli che andavano a valutare le possibilità di riconciliazione, però a prezzo d'oro, ... fino a qualche chilo d'oro. Capite dunque che tale riconciliazione si è potuta svolgere in epoche di maggiore ricchezza. Nella situazione attuale, questa riconciliazione a pagamento, con quei parametri, non è più possibile.

Se non c'è vendetta, cosa succede? Pensate che il Codice della Vendetta dice che se la camicia sporca di sangue comincia a sbiadire il morto inizia ad essere inquieto e a non avere pace. Ciò significa che è passato troppo tempo: il sangue sta sbiadendo! La camicia del morto infatti non

veniva lavata ma veniva messa bene in vista nella casa in modo tale che i maschi che nascevano venivano istruiti al fatto ed al pensiero che si doveva compiere la vendetta.

Se non la si compiva si veniva emarginati dalla società, per intere generazioni, ed in una società di tipo patriarcale e agricolo pastorale, capite bene cosa significa una emarginazione del genere.

Nel 1991 nasce la resistenza organizzata. La campagna di Ibrahim Rugova, per l'elezione a presidente della repubblica si foridava sulla resistenza non-violenta organizzata.

Quando noi non-violenti siamo andati ad intervistarlo, eravamo tutti tronfi e gonfi della nostra cultura su Gandhi, Martin Luther King, su gente che aveva fondato la non-violenza su una parte spirituale o sociale molto profonda. Rugova ha scritto un articolo in cui ha affermato: "La nostra non si chiama resistenza passiva, ma si chiama resistenza non-violenta organizzata". A quanti gli hanno chiesto: "Per quale ragione voi la fate?", ha risposto: "Per ragioni strategiche e tattiche". Questo significa che non hanno alla base radici spirituali come le avevano Gandhi o Martin Luther King, o chi ha fondato la non-violenza sui parametri del Vangelo: vedono invece questo uso della non-violenza come necessario alla risoluzione dei conflitti.

Forum con Luca Razza e il pluralismo dell'informazione sociale in Italia

Sono Luca Razza, dirigo a Udine un mensile regionale "Bakeka", che si occupa di informazione sociale, che è poi l'argomento che vorremmo approfondire assieme. Per fare questo cercherò di parlare soprattutto di esperienze dirette.

Innanzitutto mi chiedo: cosa si intende per informazione in generale? Tutti siamo circondati da informazioni che ci piombano addosso. Che cos'è allora l'informazione e che canali usa oggi per comunicare a noi la realtà (e vedremo se di realtà veramente si tratta)?

L'informazione oggi ha subito una impennata di produttività, con un aumento sia della carta stampata sia dell'informazione telematica; è quest'ultima destinata ad essere la forma più diffusa nei prossimi anni, anche se ci saranno delle disparità tra il nord e il sud del mondo. Con Internet noi non siamo solo passivi, non riceviamo solo notizie, ma possiamo anche informare. Succede allora che in questa rete vengano mandati i messaggi più disparati: ad esempio quelli delle messaggerie erotiche, o in Germania quelli di gruppi estremisti che hanno usato proprio Internet per trovare nuovi adepti.

Claudio Fracassi, direttore di "Avvenimenti" (settimanale a diffusione nazionale), ha scritto in un suo libro: "Paradossalmente, proprio l'esperienza delle reti telematiche in cui tutti possono informare su tutto, ha dimostrato l'indispensabilità di forme di mediazione e selezione. Il problema della moderna società di comunicazione non è l'accesso diretto ai fatti ma, al contrario, quello delle regole dell'informazione e soprattutto della coscienza diffusa della diversità tra informazione e realtà."

Il fatto che ci si sia resi conto che anche una telematica così grande necessita di una selezione, può far capire benissimo come lo specchio della realtà che noi possiamo avere da un giornale o da un terminale è parziale. Soprattutto per quanto riguarda l'informazione quotidiana è ormai constatato che informazione non è realtà.

Un passo per comprendere meglio questo aspetto: tutti i dati a disposizione tendono a smentire le previsioni ottimistiche sulla realizzazione del villaggio globale di Mc. Luhan, che per primo ha definito il sistema di informazione appunto col nome di villaggio globale: "Il mondo ormai è ridotto a un villaggio dove la comunicazione è in grado di raggiungere chiunque con facilità e in maniera efficace". Siamo invece ancora lontani da tutto ciò.

Dice ancora Fracassi: "E vero che il progresso, l'uso dei satelliti, lo sviluppo di reti informatiche hanno reso possibile lo scambio su base planetaria, ma allo stesso tempo rimane dominante il flusso informativo dal nord al sud del mondo ed è anche verificabile in tutto il pianeta una tendenza ad un ripiegamento sull'informazione nazionale e locale."

I seguenti dati sono emersi da una indagine resa nota nel '94 dal londinese Istituto Internazionale della Comunicazione: una parte del trattato è dedicata ad un confronto fatto nella giornata del 19 novembre 1991 fra i giornali di 87 canali di 55 Paesi diversi, per vedere quali erano le informazioni dominanti in quella serata e come ogni Paese le abbia date. C'erano quattro argomenti considerati preminenti: un massacro in Indonesia, la liberazione di due ostaggi americani in Libia, nuovi combattimenti in Jugoslavia, la riconferma di Shevardnadze a ministro degli Affari Esteri in URSS. Il massacro in Indonesia è stato ignorato in tutto il mondo eccetto che in alcuni paesi asiatici; del secondo aspetto si è riferito prevalentemente sulle Tv europee, mentre maggiore eco hanno avuto gli altri due argomenti, specie quello riguardante gli ostaggi americani. Tutte le Tv nazionali hanno aperto comunque i loro notiziari con gli avvenimenti interni (ad esempio il quinto canale di S. Paolo - Brasile - ha parlato di un enorme ingorgo di traffico a Rio; a Nuova Delhi la seconda notizia ha riguardato una partita di hockey). Sia i Paesi ricchi che quelli poveri, commentano gli analisti, non danno l'impressione di interessarsi a quello che accade nel mondo. Questo, conclude l'autore, produce una visione del mondo attraverso la lente occidentale e, insieme, una grande uniformità tra continenti diversi nel raccontare ciò che accade nel pianeta. Ciò ci fa capire come non si è ancora realizzato il villaggio globale in cui sappiamo tutto di tutti, ma si tende invece a nazionalizzare, continentalizzare e occidentalizzare le notizie.

L'informazione non è allora lo specchio della realtà, ma parte della realtà che ci è data per essere analizzata.

Dopo avervi parlato di questo aspetto (informazione-realtà), vorrei parlarvi dell'informazione sociale.

Cos'è rispetto all'informazione in generale?

Se per l'informazione dei media si può parlare di informazione sulla realtà che si vede, l'informazione sociale si occupa invece di una realtà che non si vede, o che non ci è mostrata dagli altri organi di stampa; è sociale perché si occupa della società e dei problemi connessi. Il quotidiano lo fa comunicando delle notizie, ma certamente non ha la prerogativa di occuparsi puntualmente del problema.

Esistono degli organi di stampa di informazione sociale, come il settimanale "Vita" diretto da Riccardo Bonacina e molti a livello più locale, ma non per questo meno importanti, che coordinano gruppi di volontari (ad esempio l'A.I.C.A.T., associazione italiana club alcolisti in trattamento, l'associazione più grande d'Italia, ha a livello nazionale una rivista rivolta a tutti soci).

In Italia è stato fatto l'anno scorso un censimento delle associazioni di volontariato: se ne sono stimate circa 9.000, con circa 5.000.000 di addetti in vari settori (centri di alcoolismo, profughi, anziani, bambini...).

Vorrei ora parlarvi della mia esperienza: io dirigo un giornale mensile che si occupa anch'esso di informazione sociale. A differenza di "Vita" guarda anch'esso al problemi delle associazioni, ma senza disdegnare l'aspetto dello svago: questo per avvicinare i giovani al problema del volontariato offrendo loro ciò che ogni giovane consuma (musica, cinema, teatro) in un'ottica innovativa, aperta, coscienziosa.

Perché fare un giornale di informazione sociale?

La maggior parte degli organi di stampa sembra ignorare completamente la realtà che circonda, coi suoi problemi e aspetti negativi (disoccupazione, tossicodipendenza...).

Si pensò di far parlare direttamente la società attraverso le parti che la compongono, cioè le associazioni di volontariato, dando ad esse il compito di informare; questo per avere uno specchio il più possibile veritiero della realtà. Nel giro di alcuni mesi si riuscì a coinvolgere una ventina di associazioni della provincia di Udine che avevano risposto positivamente all'appello di fornire mensilmente articoli riguardanti il loro campo d'azione. Più tardi tante altre associazioni hanno chiesto di partecipare a questo progetto: possiamo dire di avere una redazione composta da una cinquantina di associazioni.

Attraverso l'informazione sociale il giornale può uscire dal suo ruolo propositivo che vede i lettori passivi; posso riportare a tal proposito l'esperienza di alcuni ragazzi entrati nel volontariato grazie alla lettura di "Bakeka".

La strada da seguire è quella di annullare la distanza tra informazione e realtà. E credo che nonostante tutte le difficoltà che il nostro giornale incontra (costi proibitivi) il futuro dell'informazione sociale sia in crescita, anche perché purtroppo crescono i problemi sociali.

Concludo con un invito ad occuparci sempre più di ciò che non vediamo.

Di seguito, riproduciamo un estratto del giornale "Il virus", prodotto nell'ambito del laboratorio coordinato da Luca Razza.

IL VIRUS

Arriva: quando meno te lo aspetti.

Diffusione: per contagio.

Spunti d'informazione, comunicazione e riflessione sul "Meetingiovani '95" visto dagli altri e dai protagonisti.

Al Meetingiovani 1995 tra i vari gruppi di discussione ho scelto quello sul pluralismo dell'informazione sociale curato da Luca Razza, giovane giornalista udinese impegnato in questo campo. Appartenendo a tale gruppo ho deciso di cogliere la proposta, assolutamente fuori programma, lanciata da Razza che ha invitato noi giovani convegnisti a realizzare un giornale con lo scopo di farci conoscere, in presa diretta, i complessi meccanismi di una redazione, per riportare i vari momenti dell'incontro secondo la nostra opinione e per analizzare, con il dibattito, alcuni articoli pubblicati in questi giorni dai quotidiani locali riguardo al Meeting.

La creazione di una redazione affiatata e ricca di riflessioni è stato il punto di partenza che ci ha permesso di dare un senso alle notizie e ai fatti avvenuti durante il Meeting (cose non sempre concordanti). Grazie a questo scambio sono emerse alcune considerazioni che ci hanno fatto riflettere su quanto avevamo intenzione di portare a termine.

L'idea era nata forse con un eccesso di orgoglio, in quanto la stesura di un giornale completo in tutte le sue parti è un'impresa complessa: così ricordando l'esperienza raccontataci da Rita Borsellino nell'ambito della lotta alla mafia, si è aperto in noi un nuovo spiraglio. Durante la veglia all'Abbazia di Corno di Rosazzo, la signora Borsellino ha parlato di quanto avesse voluto camminare insieme a noi, nonostante alcuni problemi di salute: il suo impegno di amore l'ha portata quasi alla meta, ma la stanchezza fisica si è fatta più forte. Allora ha riflettuto: "L'umiltà di lasciarsi aiutare dagli altri e di ammettere i propri limiti, anche questo è un atto di amore". Così anche noi, spinti da un forte desiderio e bisogno di far conoscere la nostra opinione di giovani, volevamo in poche ore, in questa domenica mattina, realizzare quel progetto giusto ma forse troppo grande, con il rischio di cadere nella pura cronaca. Allora, tutti noi della redazione, con un atto di umiltà, abbiamo deciso di dare alla stampa ciò che di più sentito era emerso dal confronto, più che dedicarci al fatto, alla notizia e ad un giornale pienamente in regola.

Ci auguriamo quindi che tutti questi spunti possano maturare la riflessione e stimolare il dialogo così come è accaduto a noi.

Cristina Graffeo (Pordenone)

LA NOSTRA VOCE.

“Liscio, gasato o impegnato? Il coraggio di amare oggi”: ci siamo chiesti cosa questo slogan significhi per noi, verso quali riflessioni ci abbia portato. Poi, raccolte le nostre sensazioni, abbiamo ripercorso questi tre giorni densi di testimonianze per domandarci com'è stato interpretato dai vari relatori il tema centrale del Meetingiovani.

Partiti dalla constatazione che si trattava di uno slogan complesso e variegato, ci siamo chiesti innanzitutto cosa sia veramente l'impegno.

Ci siamo subito imbattuti in un problema di definizione: ci è parso che si volesse far coincidere “impegno” con “volontariato cattolico”. Noi crediamo invece, come del resto molti giovani che sono intervenuti al dibattito, che l'impegno possa esprimersi in moltissime altre forme, anche molto personali, riscontrabili in semplici gesti quotidiani.

Qualche ragazzo ha fatto, in questo senso, degli esempi concreti: evitare l'acquisto di prodotti di multinazionali, che basano il loro impero economico sullo sfruttamento di chi è indifeso; recarsi presso il proprio municipio per interloquire direttamente con gli amministratori pubblici, e presentare loro le nostre proposte.

Lo stesso Riccardo Bonacina ci ha spronati all'impegno inteso come forma di responsabilità e coinvolgimento a 360°.

Come realizzarlo?

“Immergendovi nella realtà”, ci hanno ripetuto spesso i relatori-giornalisti.

Ma come facciamo noi giovani, ancora inesperti dei meccanismi della vita, a cercare le fondamenta del nostro impegno?

Giorgio Lago ci ritiene dei malcapitati, nati nel secolo più buio della storia, dove non ci sono maniglie da afferrare, dove il limite tra trasgressione e non-trasgressione non è più visibile, dove non abbiamo più criteri di valutazione, dove dobbiamo “ragionare correndo”.

Sì, però questo lo sapevamo già.

Ci è sembrato, a volte, che i relatori ci offrissero un'analisi troppo oggettiva ed impersonale della realtà, che, da questo punto di vista, già conoscevamo.

Don Oreste Benzi, con il suo vivere il Vangelo alla lettera andando a cena con le prostitute (qualcuno si è scandalizzato, ma ricordate l'amicizia tra Maddalena e Gesù?), ci ha indicato cosa sia per lui il coraggio di amare: un togliersi di dosso qualsiasi tipo di legge imposta, per rendersi liberi di accettare ed andare incontro agli estremi.

Proprio Benzi e Rita Borsellino sono stati i testimoni che più hanno parlato di sé e che, senza lanciare formule già note, ci hanno fornito alcuni consigli di cui avevamo bisogno.

Giorgio Lago, di fronte alla richiesta da parte di un giovane di una ricetta per la vita, ha risposto che gli era impossibile prescrivergliela.

Noi giovani siamo stati frantesi ancora una volta: non volevamo un elisir per la felicità, non volevamo sentirei dire cosa fare esattamente, né come.

Guardandoci dentro, in questi tre giorni bellissimi che ci danno tutto il tempo per fermarci e pensare assieme, abbiamo scoperto che dai relatori e dagli adulti in genere, ci aspettiamo che ci raccontino di sé, aprano il cuore, si confidino con noi.

E' stata tutta qui la forza prorompente delle parole di Rita Borsellino. Avrebbe potuto parlarci della vita a Palermo, della mafia, invece ci ha raccontato alcune sue intime emozioni. Abbiamo visto in lei l'umiltà di “confessarsi”, la stessa umiltà di salire in auto per percorrere l'ultimo tratto di strada verso l'Abbazia di Rosazzo, conscia dei propri limiti.

Non vogliamo delegare nulla, non pretendiamo risposte a tutti i costi.

Desideriamo moltissimo poter comunicare con le altre generazioni con il linguaggio delle confidenze, delle emozioni, non solo delle mentalità che, troppo diverse, finiscono per cozzare all'infinito.

E allora, auguriamo a tutti noi, compresi Giorgio Lago, Elisabetta Gardini, Riccardo Bonacina, Oreste Benzi, Rita Borsellino e tutti gli altri ‘grandi’:

... che Cristo vi tormenti tutto l'anno!!!

ABBIAMO TROVATO...

Tra tutte queste “critiche”, è d’obbligo soffermarci sulle incredibili esperienze positive che abbiamo vissuto in questi giorni. Tanti ragazzi, tutti diversi, lisci, gasati, impegnati, sono stati il tesoro di questo Meeting. Confrontandoci con gli altri, ci siamo confrontati con noi stessi, ci siamo arricchiti dentro queste esperienze, emozioni, entusiasmo, ma anche di dubbi, riflessioni, tormenti. Ci è stata offerta l’opportunità di scavare dentro di noi, di scoprire se siamo impegnati, se abbiamo veramente il coraggio di amare.

Per tre giorni abbiamo lasciato l’orologio nel cassetto, il tempo si è fermato, ci siamo alienati dalla frenetica quotidianità. Invece di ragionare correndo, abbiamo passeggiato nella riflessione. Siamo stati con gli altri e non ci è costato nulla; se il tempo fosse ancora tempo e non fosse denaro, cosa ci costerebbe donarne un po’ agli altri?

Con l’augurio che questo Meeting ci abbia regalato spunti su cui riflettere stimoli ad un impegno costante, anche nei prossimi mesi, vi salutiamo.

Veglia di Preghiera. Abbazia di Rosazzo, sabato 8 luglio.

Testimonianza di Rita Borsellino

(Parlo seduta perché “la strada percorsa insieme mi ha stancata...”) Paragonavo la strada che abbiamo fatto insieme un po’ alla mia vita in questi tre anni trascorsi dalla morte di Paolo... la strada: un cammino difficile, sicuramente, un cammino che non avrei mai immaginato di percorrere, perché fino a tre anni fa la mia vita era completamente differente, era un vita normale, credevo fosse una vita normale, era una vita fatta delle piccole cose di ogni giorno, della mia casa, del mio lavoro, dei miei figli... ragazzi come voi che erano cresciuti bene, che io avevo scelto di educare stando loro vicina quanto più possibile, perché in questo credevo e credo profondamente, nel rapporto forte tra adulti e ragazzi, per uno scambio di amore e un crescere insieme.

Poi, quel 19 luglio del ‘92, la mia vita fu sconvolta da un avvenimento... se vi dicessi inatteso vi direi una bugia: con l’idea della morte di Paolo avevamo quasi convissuto, negli ultimi anni, sapevamo il pericolo che correva, avevamo imparato ad accettarlo perché lui ci aveva insegnato così, con la sua serenità, con la sua accettazione profonda di questa sua vita, così strana, così difficile... eppure una vita che lui viveva con un’intensità straordinaria, illuminata dall’amore per gli altri, perché io credo che si possa vivere così soltanto se della propria vita si fa un dono di amore. Non si potrebbe farlo per nessun altra ragione, in nessun altro modo.

E c’eravamo quasi abituati a convivere con l’idea che un giorno o l’altro, prima o dopo, presto o tardi, quello che è successo quel 19 luglio sarebbe successo. Non sapevamo certo come, non volevamo neanche immaginarlo, non osavamo pensarci, ma sapevamo, come lo sapeva lui, che sulla sua strada avrebbe trovato quest’appuntamento. Questa sensazione la vivevamo ancora più forte dopo il 23 di maggio, dopo che questa sorte era già toccata a Giovanni, il suo amico di sempre, che aveva vissuto una vita parallela con Paolo e così parallela è stata anche la loro morte. Nati a pochi mesi l’uno dall’altro, cresciuti nello stesso quartiere, avevano giocato insieme, avevano fatto gli stessi studi, si erano ritrovati nello stesso ufficio... in quell’Ufficio Istruzione di Palermo dove avrebbero passato tanta parte della loro vita, in quell’impegno straordinario.

Anche quello impegno di amore, perché tutto era mirato al riscatto di questa loro terra che amavano così intensamente. Ricordo una frase di Paolo, quella che credo abbia guidato tutta la sua vita e il suo lavoro. Paolo diceva: “Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla, perché il vero amare consiste nell’amare ciò che non piace per poterlo cambiare” E’ un atto d’amore verso la sua gente è stata tutta la sua vita, tutto il suo lavoro. Anche la sua morte, questo affrontarla con serenità, con determinazione... questa sua morte che qualcuno ha definito inevitabile.

Io non direi inevitabile. Giancarlo Caselli disse l’anno scorso una frase che mi è rimasta dentro: “Paolo e Giovanni sono morti perché non siamo stati vivi”. Credo che questa sia una grandissima responsabilità che ci portiamo dietro tutti quanti, anch’io, e l’ho sentita subito, questa responsabilità terribile, di aver lasciato solo anch’io Paolo... averlo guardato da lontano, lavorare, impegnarsi, rischiare, sentendomi quasi impegnata anch’io per il solo fatto che Paolo era mio fratello, per il solo fatto che l’ammiravo, per il solo fatto che seguivo il suo lavoro con interesse. No, non basta... me ne sono resa conto subito, devo dire, subito dopo.

E’ strano il sentimento che ho provato dopo la morte di Paolo: una sensazione di ribellione profonda... ho provato la necessità di rialzare la testa, di tenerla alta, di guardare dritto negli occhi. Ho provato subito, netta, la sensazione che non volevo sentirmi vittima di quello che era successo... ho sentito l’esigenza immediata, forte, di fare qualcosa, di non subire più. Ricordo, nei giorni successivi alla morte di Paolo, la sua bara rimase per quattro giorni in una stanzetta di quella chiesa dove ogni mattina scendeva prima di andare a lavorare, per salutare il suo “fratello maggiore”, come diceva spesso. Avevamo le chiavi di quella stanzetta, e ricordo la prima volta che rimasi sola con Paolo, lì dentro. Mi ritrovai, ad un tratto, ad accarezzare piano piano quella bara di legno dove Paolo riposava. Mi ritrovai a sorridere, ed ebbi, quando me ne resi conto, quasi un movimento strano, era come se mi guardassi dall’esterno, cercai di capire cosa poteva significare quel sorriso,

ma era quella la sensazione che provavo. Una sensazione di serenità, di forza, mi veniva da quella bara. Capivo che non poteva essere finito tutto così, non poteva essere quella la fine.

Quante volte, nei giorni e mesi successivi mi sono chiesta: “Signore, ma perché è successo tutto questo, perché hai permesso che succedesse?” Avevo bisogno di capire, forse, perché non mi disperavo alla morte di Paolo. Provavo questa sensazione strana di serenità, qualche volta, ripensandoci, pensavo quasi di essere insensibile... il fatto di non piangere quasi mi faceva sentire in colpa, ma poi, ripensando alla grande fede di Paolo, ho capito perché tutto questo era successo, o almeno me lo sono spiegata così, mi sono fatta una ragione di quanto è avvenuto, proprio alla luce della fede. Ho capito che forse il cammino di Paolo sulla Terra doveva interrompersi a quel punto. Forse più di quello che aveva fatto non avrebbe potuto fare, forse non glielo avrebbero permesso... e allora Dio non ha voluto che questo enorme patrimonio di amore si disperdesse, in qualche modo, e allora lo ha raccolto in sé e lo ha proiettato nel futuro. Ha fatto in modo che la morte di Paolo fosse veramente l’inizio di qualche cosa, ha fatto in modo che Paolo con la sua morte facesse di più di quello che aveva fatto con la sua vita...

Ha permesso che si svegliassero le coscienze, che ognuno, dentro di sé, prendesse coscienza e cominciasse a vivere. E allora, da quella morte, come dal sangue dei martiri cristiani, tante vite nuove, tanti semi sono germogliati, e me ne rendo conto andando in giro per l’Italia, me ne rendo conto qui, questa sera, vedendo voi, il vostro impegno, la vostra voglia di esserci, la vostra presa di coscienza.

Sono convinta che Paolo vive veramente in ciascuno di noi, perché come dico sempre, come mi piace credere, Paolo non era un eroe, era un uomo come ognuno di noi, era un uomo che credeva nella vita, nell’amore, che amava l’uomo, e per questo lavorava, per questo si impegnava. Paolo sapeva che non avrebbe visto i risultati del suo lavoro, il frutto di questo suo amore... perché il cammino è lungo e difficile. Ma lo faceva con grande entusiasmo, con grande determinazione. E questo è un gesto d’amore straordinario che noi abbiamo raccolto e che portiamo avanti.

Vi parlavo del nostro cammino insieme, la strada che abbiamo percorso, le difficoltà che abbiamo incontrato, l’oscurità che man mano ci veniva incontro... ma tutti insieme abbiamo camminato, perché insieme non abbiamo paura, insieme sappiamo che possiamo aiutarci, che se uno è in difficoltà, c’è un altro pronto a dargli la mano. Sappiamo che una sola candela accesa fa poca luce, ma se le candele sono tante, il cammino si illumina ed è più facile percorrerlo.

Durante la strada facevo un’altra riflessione: l’ultimo tratto era sicuramente il più disagiata, eravamo già stanchi. Qualcuno mi aveva sconsigliato di fare questa strada a piedi perché ho qualche problema di salute... parlo di mio marito, naturalmente... non voleva assolutamente che venissi a piedi con voi. Ma io ho voluto fare la strada con voi, perché non avrebbe avuto nessun significato arrivare qui ed aspettarvi, No, avrei perso qualcosa di straordinariamente bello, che, chissà per quanto tempo mi darà ancora la forza di camminare. Però, vedete, quell’ultimo tratto volevo percorrerlo lo stesso, anche se ero già stanca... per un gesto d’orgoglio. E poi ho riflettuto, e ho capito che in certi momenti davanti alle difficoltà, bisogna avere anche l’umiltà di riconoscere che da soli non ce la possiamo fare. Che se c’è qualcuno che ci vuole aiutare e ci consiglia, per il nostro bene, è giusto accettare anche i consigli, è giusto fare anche un gesto di umiltà... perché probabilmente sarei arrivata lo stesso, ma adesso sarei più stanca, potrei avere o dare problemi a qualcun altro. Allora ho voluto fare un gesto di umiltà e salire sulla macchina, per fare l’ultimo tratto... Mi è costato molto, sapete, però anche questa è una metafora sulla strada, sul cammino, quando serve bisogna saper fare anche un gesto di umiltà e rinunciare a qualcosa, e accettare l’aiuto che ci viene dagli altri. Pensavo anche al canto abbiamo fatto insieme: “Sulle vie della vita”, che si gonfiano al soffio di Dio. Spiegatele queste vele, le vele della vostra vita, lasciatele gonfiare da questo vento di Dio... spiegatele e navigate, anche nelle acque tempestose, anche nelle difficoltà, ma vivetela questa vita, intensamente... non lasciate che la vita vi piova addosso, non lasciatevi vivere, siate voi gli artefici della vostra vita. Prendetela in mano, con responsabilità, con coraggio, ma pensando che è la cosa più bella che avete. Stamattina sentivo, durante il dibattito, un ragazzo che chiedeva quasi una ricetta per la vita. No, ragazzi, dovete essere voi gli artefici della vostra

vita... e vi dico di più: dovete essere voi ad aiutare noi adulti che abbiamo tante colpe nei vostri confronti, vi abbiamo lasciato troppo spesso soli... troppo spesso vi abbiamo messo lì, davanti alla tv perché non deste troppo fastidio quando tornavamo stanchi dal lavoro, impegnati a darvi cose, tutto quello che desideravate e anche di più, quello che non desideravate neppure, togliendovi il piacere di desiderare, di conquistarvi la vostra vita, le vostre cose. Abbiamo sbagliato, abbiamo fatto tanti errori, non chiedete a noi una ricetta per la vita, perché probabilmente sbaglieremmo ancora. Dovete essere voi a prendere noi per mano, voi con la vostra lealtà, con la vostra freschezza, onestà, pulizia, a prenderci per mano, a guidarci a farci riscoprire quei valori che abbiamo perso per strada, che non sappiamo più cosa sono, dove sono.

Sono pochi purtroppo gli uomini che questi valori li hanno davvero e li portano avanti... posso dire, senza paura di sbagliare, che Paolo era uno di quelli, ma purtroppo sono pochi, ecco perché diventano eroi, diventano simboli, diventano nemici da abbattere. Se ognuno di voi riuscirà a trovare dentro di sé quel Paolo Borsellino che ognuno ha dentro, perché ognuno di voi può esserlo, soltanto che lo voglia, ognuno nel suo campo, ognuno nella sua attività. Diceva Paolo: "Ognuno nel suo piccolo, ognuno per quello che può, ognuno per quello che sa". Ognuno di noi è importante, ha un ruolo insostituibile, e se non adempirà a questo suo compito, questo compito resterà non svolto, non portato a termine, e saremo responsabili davanti a tutta la società perché l'avremo impoverita. Nessuno può prendere il nostro posto: ognuno si assuma le sue responsabilità, ognuno trovi dentro di sé la capacità di essere Paolo Borsellino, di essere un uomo onesto, un uomo buono... la sua capacità di amare, perché io credo che la grande ricchezza di Paolo fosse proprio questa sua grande capacità di amare, questo vedere sempre in chi gli stava di fronte prima di tutto l'uomo, l'uomo con i suoi errori, con le sue contraddizioni e con le sue colpe.

Ecco il suo rapporto straordinario con i pentiti, questo riuscire a conquistare chi gli stava davanti. Abbiamo saputo una cosa straordinaria, dopo la sua morte: quando veniva la domenica a trovare mia madre diceva: "Mamma, ti dispiace se vado via un po' prima? Vado a trovare un amico che è solo". Abbiamo saputo dopo che andava a fumare una sigaretta con Vincenzo Calcara, un uomo che era stato incaricato di ucciderlo, e glielo aveva confessato... e poi, dopo questa sua confessione, si era pentito davvero, non soltanto dissociato, non era soltanto diventato un collaboratore della giustizia... si era proprio pentito, si era riaccostato ai sacramenti. Dirà che questo incontro con Paolo lo aveva trasformato profondamente: aveva visto finalmente un uomo, aveva incontrato qualcuno in cui aveva riconosciuto l'umanità, qualcosa che non aveva mai conosciuto prima. Vedete come un gesto d'amore può veramente cambiare tutto. Vincenzo Calcara, un uomo abbruttito dalla violenza, perché aveva cominciato da bambino, che confessa a Paolo, glielo butta lì in faccia, come una sfida, gli dice: "Io ero stato incaricato di ucciderla" e gli porta le prove, gli spiega perché l'attentato non era riuscito, lo sfida apertamente, e poi resta allibito davanti a Paolo che tira fuori una sigaretta, gliela offre e ne fuma una anche lui, e gli chiede: "Ma come, non ha paura? Le dico che dovevo ucciderla, e Lei non ha paura?" e Paolo gli risponde: "E bello morire per le cose in cui si crede... e poi un cristiano non teme la morte". Vincenzo Calcara resta scioccato, conquistato da questa risposta e da lì nasce veramente una vita nuova. Alla morte di Paolo, dopo che vista la morte di Falcone gli aveva ripetutamente raccomandato: "Dottore stia attento, dottore non si fidi di nessuno, perché il prossimo sarà lei", quando Paolo muore, dirà pubblicamente: "Sono rimasto orfano". Ecco cosa può fare un gesto di amore. Credo che sia compito nostro, adesso, continuare. Ecco perché mi sono assunta questo compito di andare in giro come un pellegrino, dappertutto, dovunque, dai paesini alle città, dal nord al sud, dovunque mi vogliano, dovunque mi chiamino, dovunque mi chiedano di parlare di Paolo. Vado non perché sono convinta di portarvi qualcosa, vengo a prendere, vengo a chiedere, vengo a riprendermi tanti pezzettini di Paolo, quello che ognuno di voi possiede e fa vivere con il suo amore. Me li riprendo e li rimetto insieme, lo faccio vivere così, grazie a voi. Non so se riesco anche a trasmettervi un po' di quell'amore enorme che avevo per Paolo, forse ci scambiamo qualcosa, questo sì... so che in questo cammino non sono sola.

Ieri prima di partire sono andata a trovare mia madre, che ha 85 anni ... quel giorno era a casa mia, aspettava la visita di Paolo, l'ha sentito morire... ha sentito suonare il citofono e poi quest'esplosione e ha capito subito quello che era successo. Eppure mia madre non si è lasciata vincere da questo dolore immenso... sì, la vedo piano piano richiudersi, quasi rimpicciolirsi, la trovo qualche volta in un angolino a piangere, e quando le dico: "Mamma, lo sai che Paolo è sempre con noi", lei mi risponde: "Sì, ma mi manca tanto". Vi racconto cosa mi ha detto ieri. Prima di partire non stavo bene, e allora le ho raccontato: "Sai, domani devo partire, il viaggio è anche un po' faticoso, un po' lungo, spero di farcela". E mia madre mi ha detto: "Pregherò perché tu domani stia bene, e magari pregherò il Signore che quello che tu hai lo faccia venire a me, così ti lascia libera di andare e portare in giro Paolo, così come fai". Oggi l'ho sentita al telefono: "Come stai?", "Sto bene, non ho più niente", e lei "Hai visto che ci sono riuscita". La forza di mia madre è straordinaria, credo che il Signore la aiuti così, dandole questa capacità di trasmettere re questa sua forza agli altri. Nel primo anniversario della morte di Paolo ha voluto che nella buca che aveva lasciato l'autobomba davanti al portone venisse piantato un simbolo di pace: un albero di ulivo che abbiamo fatto arrivare da Betlemme, quando l'abbiamo piantato era un fuscellino, nessuno credeva che avrebbe attecchito, invece adesso è diventato un alberello rigoglioso, ha fatto anche le olive, quest'anno. E mia madre, quando non è a casa mia, la mattina mi telefona e mi chiede: "Come sta l'albero?", perché è diventato una sua creatura, credo che in quell'albero riveda Paolo, e non solo lui, anche i cinque ragazzi che sono morti con lui, che hanno donato la loro vita, non soltanto nel momento in cui sono morti. Paolo, i cinque ragazzi e tutti quelli che sono morti così, la loro vita l'hanno donata nel momento in cui hanno fatto questa scelta, di vivere per gli altri.

Voglio ricordarli uno ad uno, questi ragazzi, perché troppo spesso si parla della "scorta" come se fosse un contenitore che possa contenere vite, affetti. Questi ragazzi si chiamano, non si chiamavano, Agostino, Claudio, Emanuela, Vincenzo e Walter. Abbiamo scoperto una cosa straordinaria: mettendo uno dietro l'altro i nomi di Paolo e di questi ragazzi, per scriverli sulla lapide che abbiamo messo lì, vicino all'albero, i soli nomi, mia figlia ha scoperto una cosa straordinaria, le iniziali di questi nomi formano la parola "pace" e due "v", vittoria...

(applauso)

Questo applauso è per Paolo e per i suoi cinque ragazzi, che questa sera hanno camminato con noi, con le fiaccole accese, e adesso sono qui, insieme a noi.

Consegna del premio “Oltre l’indifferenza” 1995 alla Comunità Bartolomeo & C.

Domenica 9 luglio 1995

I gesti della solidarietà rappresentano un frutto maturo del vigilare. Il tempo non è più soltanto contrattuale, cioè scambiato con benefici equivalenti o con danaro, ma è donato; è il tempo dell’incontro con il limite e con la sofferenza, il tempo della pazienza e del mutuo aiuto, lo spazio in cui ci si confronta con il volto del fratello e della sorella più deboli senza difendersi dietro ruoli già previsti.

Nel conferire alla comunità Bartolomeo & C. il premio “Oltre l’indifferenza” 1995 intendiamo così dare nuovo slancio a chi, sciolti gli impacci delle convenzioni, sa mettere uno sguardo diverso, un agire libero rispetto ai beni, alle istituzioni, al contesto sociale, si sente “saggio servitore”, preoccupato del bene di tutti.

La cooperativa Bartolomeo & C. rispetto alle povertà emergenti, evidenzia la “relazionalità”, una prossimità nuova che non chiede la moltiplicazione ripetitiva dei servizi tradizionali, ma evoca un prendersi cura non delegabile, e che solo un attento vigilare può suscitare.

Interventi dei rappresentanti della comunità Bartolomeo & C.

(Marco Berruto)

Vorrei ringraziarvi tantissimo per come ci avete accolti e ringraziare anche le vostre famiglie che sono state stupende. Mi sarebbe piaciuto poter venire qui con i nostri amici, con coloro con cui lavoriamo, con cui condividiamo le fatiche e le lotte. Ma vorrei raccontarvi brevemente quali sono le nostre esperienze, sensazioni e le nostre gioie nel lavorare con queste persone, gli ultimi della società, ma prediletti da Dio.

La mia esperienza nella Bartolomeo & C. inizia nel 1993: ero molto giovane e la “Bartolo” l’ho scoperta quasi per caso, come quasi tutti noi, ma per caso è un termine che avrei usato qualche anno fa, ora preferisco dire che è il Signore che me l’ha fatta scoprire. Nell’autunno del ‘92 ho fatto un’esperienza importante: in quel periodo stavo svolgendo il servizio militare ed una sera in televisione ho potuto seguire un programma su Raitre che parlava dei barboni di Roma, e mi sono commosso. Il racconto di quelle persone, i reietti della società, che avevano sofferto e sopportato ogni sorta di patimento e di dolore, ma che avevano accumulato una ricchezza interiore che non avevo mai conosciuto, mi colpì profondamente. Anzi, proprio dai ragazzi ricchi, ho sperimentato l’aridità, la povertà spirituale, e paragonando le due esperienze sono rimasto sconcertato.

Grazie al Signore alcuni mesi dopo, leggendo un giornale, in una delle ultime pagine, sono capitato su un articolo: parlava di un gruppo di volontari che con Lia Varesio avevano iniziato ad occuparsi dei barboni presso la stazione di Porta Nuova. Ho sentito, leggendo quel giornale, che anch’io avrei dovuto, avrei potuto fare qualcosa. Dopo un po’ di titubanza, vinta la timidezza, sono riuscito ad arrivare alla decisione definitiva. La cosa più bella che mi ha stupito sin dall’inizio è stato scoprire che aiutando il prossimo a crescere, cresciamo anche noi, aiutando a camminare chi fa fatica, anche noi camminiamo più forti e più sicuri. Un’altra cosa che mi ha sconvolto è la provvidenza: noi la viviamo e la sperimentiamo tutti i giorni. Gesù disse: “Chiedete e vi sarà dato”; a volte non facciamo in tempo a chiedere che subito ci arriva ciò di cui abbiamo bisogno.

Certo l’impegno è tanto perché gli emarginati sono sempre di più e noi volontari siamo in pochi, ma amando il prossimo diventa tutto più facile. Aiutare chi soffre diventa una gioia. Forse il difficile è rimanere coerenti, cioè amare allo stesso modo chi ci sta accanto, sia nel lavoro che in famiglia. Un’ultima considerazione: il nostro gruppo è aperto a tutti cristiani e non, c’è chi crede in Dio e chi crede nell’uomo. Spesso stando con i nostri amici mi rendo conto nei momenti di gioia, di crescita, come le gite, le cene, o quando vengono a trovarci in stazione, che siamo noi volontari ad imparare da loro ad amare, ad accettare il prossimo, ad indirizzare lo sguardo sotto la superficie della persona per poter cercare i valori veri ed i sentimenti. Capita così che a volte ritorna la sete e si ricomincia a credere in Cristo. E’ facile ritrovare la fede quando si lavora con gli ultimi, quando si sta in mezzo alla sofferenza: è proprio facile per noi, perché noi Gesù lo vediamo tutti i giorni, nel volto di chi soffre, nel volto di chi muore sul bordo delle strade.

(Marco Munari)

Amici cari, siete meravigliosi, ci avete donato delle cose stupende, il sorriso, la vostra gioia, la vostra spontaneità e tutto questo è lode a colui che ci ha creato, una lode al Signore. Porteremo veramente la vostra gioia, i vostri canti, il vostro sorriso a Torino, nella Bartolomeo, dove ce n’è sempre bisogno, specialmente per i nostri amici. Che la vostra gioia possa rimanere sempre con voi anche nello studio e nel lavoro.

Volevo ora leggersi alcuni pensieri che mi provengono dal cuore e che sono per ognuno di voi. La mia testimonianza vuole farvi capire come sono chiare le chiamate del Signore, non c’è possibilità di dubbio, nessuna incertezza, poiché come dice la scrittura “chi ha orecchi per intendere intenda”. Lui con noi è molto chiaro, si esprime con parole che scendono nelle profondità del nostro cuore. Lasciatemi però ringraziare il Signore per i suoi doni bellissimi e dati in abbondanza a ciascuno di noi. A me ha donato anche questa giornata in mezzo a voi, e poi il dono-chiamata del volontariato con la Bartolomeo. Non finirò mai di stupirmi di come ricarica le mie batterie fisiche, psicologiche

o spirituali. Quando vado a servire i poveri Lui è in ognuno di loro: noi siamo casa sua. Pensate allora i poveri che cosa possono essere: Lui nato e vissuto e morto povero, perciò ogni volta che vado da un povero è lui che serve me, ogni povero deve essere Cristo, devo amarlo, servirlo, rispettarlo, poiché è la risposta alla mia chiamata. Lo dimostra la scrittura nel passo del Vangelo di Matteo al capitolo 5:

“Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.”

Qualunque povero servo è come se servissi Lui, perché con gli occhi sani, gli occhi di Gesù, devo vedere. Un povero, qualunque esso sia, barone, alcoolista, prostituta, transessuale, travestito, è per me anche lui “casa di Dio”. Ecco ciò che ho imparato principalmente alla Bartolomeo: mai giudicare, mai, neanche coloro che sono rifiutati dalla società, non solo, ma neanche i più disprezzati. Dunque, come ha detto mons. Tonini, in occasione della scomparsa di Piergiorgio Frassati: “Devo sempre di più abituarci a vedere il prossimo, ma non solo, anche la mia vita, e ognuno di voi deve guardare la sua vita, gli eventi e gli incontri con gli occhi di Gesù. Dobbiamo anzitutto amarci, a chi amare per primo? Proprio gli ultimi, poiché beati gli ultimi poiché saranno i primi”.

Gesù non ha detto di essere venuto per coloro che stanno bene, ma bensì per coloro che soffrono. Allora che cosa dobbiamo fare? In sintesi, come dice il Vangelo, entrare nelle case, specialmente in quelle di coloro che sono dimenticati dal mondo, e portare l’annuncio della buona novella. Gesù ha bisogno di noi, e ogni fratello povero, abbandonato, tende la mano verso la speranza, verso l’amore. Pensiamo anche a noi stessi, di quanto amore abbiamo bisogno? E allora ripieni di Spirito Santo dobbiamo essere dei canali in cui passa la Sua parola, il Suo amore, la Sua consolazione. La fede è il dono più bello ed è questa la forza che ci porta a coloro che sono più sfortunati. Se poi penso a come Lui mi ha fatto conoscere la Bartolomeo, allora credo sempre di più alla provvidenza, che non solo accompagna noi e la nostra vita, ma ogni opera di bene, e noi della Bartolomeo lo tocchiamo ogni giorno con mano.

Come servizio di volontariato ho fatto i miei primi passi al Cottolengo, poi nella Gioventù Vincenziana e infine nella Bartolomeo, dov’è ormai un anno che il Signore mi ha chiamato ufficialmente. Dovete sapere che questa estate, dopo aver visto un film molto significativo sulla vita di una giovane alcoolista è entrato nel mio cuore il desiderio di darmi maggiormente ai poveri, agli ultimi, agli alcoolisti. Ebbene la provvidenza mi ha fatto incontrare nella mia U.S.L. (dove lavoro come tecnico radiologo) proprio Lia Varesio: dopo aver scambiato due parole mi invitò a iniziare il servizio quello stesso sabato. Ringrazierò sempre il Signore per questo incontro. Certo il nostro, il cammino della Bartolomeo è un cammino di amore, di servizio, di rispetto e ogni tanto non è facile, le difficoltà ci sono, ma servono per maturare l’amore e il servizio non solo con i

nostri amici, ma anche tra i volontari. Ricordo infine: ognuno di noi in questa palestra ha una missione data da Dio, poiché ognuno di noi è figlio Suo. Prendiamo allora anche noi come Gesù l'impegno di dire di sì, sì alla Sua parola.

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore.”

[Lc 4, 18-19]

Biografie

DON ORESTE BENZI E LA COMUNITA PAPA GIOVANNI XXIII

Settimo di nove figli, è nato 69 anni fa a San Clemente, nell'entroterra riminese. Ordinato sacerdote nel 1949, all'inizio degli anni '50 dà vita ad un originale movimento educativo per i preadolescenti, con l'obiettivo di "un incontro simpatico con Cristo". Nel 1968, assieme ad alcuni altri giovani sacerdoti, fonda a Rimini il nucleo originario dell'ASSOCIAZIONE PAPA GIOVANNI XXIII. E' una comunità che si occupa indistintamente di emarginati (nomadi, malati di mente, tossici, barboni, senza famiglia...).

Oggi la comunità è presente in 24 diocesi italiane, in Sudamerica, Africa, Russia.

"E' partito tutto dai poveri. I fondatori di questo movimento e di questa realtà sono proprio loro. Noi abbiamo cercato di dare solo delle risposte a delle situazioni che non potevano essere eluse. I più poveri, i più ignoranti sono quei piccoli che fanno molto e costruiscono la storia. Se non si passa attraverso di loro nessuna costruzione è valida. E bisogna renderli protagonisti di vita".

La comunità Papa Giovanni XXIII lavora creando delle case-famiglia attualmente sono 110), delle piccole comunità di accoglienza per tossicodipendenti, dei Pronto Soccorso Sociali per le emergenze (per neo-scarcerati spaesati, giovani tossici in attesa di entrare in comunità, handicappati psichici gravi rimasti senza nessuno ...). Don Oreste Benzi con la "sua comunità va anche a cercare i poveri che non bussano alla sua porta: nelle stazioni, sui marciapiedi, dove invita le prostitute a seguirlo. Da ultimo ci sono le cooperative (circa 15) agricole o di piccola meccanica, le quali offrono lavoro anche ad handicappati gravi.

Perché la comunità si chiama così? "Perché siamo convinti dello straordinario messaggio di quel Papa, che si può sintetizzare con "Insistete su ciò che vi unisce". La comunità conta oggi circa 800 operatori effettivi, fra sposati, consacrati ai tre voti povertà - castità - obbedienza, singles, vedovi, e... tutti uniti da un'identica vocazione.

GIORGIO LAGO.

Giorgio Lago è nato cinquantasette anni fa a Treviso. Dopo aver frequentato studi classici ed essersi specializzato in giurisprudenza, inizia come giornalista a Milano nel 1963. Alcuni anni dopo, ritorna nella propria regione e incomincia a lavorare al "Gazzettino". Dopo alcuni incarichi come inviato speciale ed essersi occupato di sport, problemi giovanili, inchieste all'estero, raggiunge la qualifica di caporedattore. Dal 1984 assume la direzione del "Gazzettino".

RICCARDO BONACINA

E' nato una quarantina di anni fa, si è laureato in Lettere presso l'Università Statale La Sapienza di Milano, ha visto pubblicati per la Nuova Italia e per la Edit alcuni suoi studi su Antonin Artaud e Luigi Pirandello; dal 1985 è giornalista.

Nel 1990 viene chiamato alla Fininvest come caporedattore delle news del primo tg delle reti private: Studio Aperto. Dall'aprile 1991 è in Rai, dove dà vita a "IL CORAGGIO DI VIVERE": testata che si occupa, per la prima volta, del mondo del volontariato e delle emergenze sociali. In tre stagioni televisive, il programma arriva a 35 puntate settimanali, 210 puntate quotidiane, 10 eventi speciali come le 3 edizioni di "Natale con i tuoi" e la maratona tv "62 ore per la vita". Dal dicembre 1992 "IL CORAGGIO DI VIVERE" è diventato quotidiano di informazione sociale che non ghettizza le emarginazioni, ma tende proprio verso la direzione opposta: la messa in circuito dei problemi ai margini della società, in modo da farli incontrare con il Palazzo, i Mass-media, gli Esperti.

Dal 27 ottobre 1994, Riccardo Bonacina dirige la rivista settimanale "Vita", fondata da lui stesso.

PADRE MILANI E LA COMUNITA NEVE' SHALOM.

Cominciamo dal nome: significa "oasi di pace". Trae origine dal desiderio di pacifica consistenza tra Arabi ed Ebrei in Israele, si concretizza nel 1972 grazie a Bruno Hussar, figlio di un ungherese e

di una francese entrambi ebrei non praticanti, naturalizzatisi italiani dopo la Prima Guerra Mondiale. Il padre era direttore dell' Agenzia delle Assicurazioni Generali di Trieste al Cairo. Bruno nasce lì, nel 1911. Trasferitosi a Parigi dopo la morte del padre, si fa battezzare nella Chiesa Cattolica. Dopo una lunga malattia, entra nell' Ordine Domenicano, studia Filosofia e Teologia, e nel 1950 diventa sacerdote.

Nel 1953 viene mandato in Israele per fondare un centro domenicano per studi ebraici a Gerusalemme, analogo al centro di studi islamici del Cairo. Il centro nascerà nel 1960 col nome di "casa S. Isaia". Partecipa al Concilio Ecumenico Vaticano II come esperto per il testo ebraico, nei lavori del Segretariato per l' Unità dei cristiani.

"Pensavamo ad un piccolo villaggio composto da abitanti provenienti dalle diverse comunità del paese. Ebrei, cristiani e musulmani vi vivrebbero in pace, ognuno fedele alla propria fede e alle proprie tradizioni e rispettoso delle altrui, trovando in questa diversità una fonte di arricchimento personale. Scopo di tale villaggio: divenire una "scuola di pace"... perché la pace è un' arte: che non s' improvvisa, ma deve essere insegnata".

"La nostra ambizione è di contribuire a preparare una nuova generazione di cittadini ebrei ed arabi, maturi e responsabili, capaci di liberarsi dai miti e dalle manipolazioni politiche provenienti dall' esterno, per risolvere i loro problemi in spirito, e fare la pace, cosa di cui i più anziani sembrano incapaci" (Bruno Hussar).

ETTA RAGUSA ED IL MIR.

Il Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR), denominato in paesi anglofoni International Fellowship of Reconciliation (IFOR), è un movimento a base spirituale, composto da uomini e donne impegnati nella nonviolenza attiva come stile di vita e mezzo di cambiamento personale sociale e politico. Il MIR-IFOR è stato fondato nel 1919 da un piccolo gruppo di pacifisti cristiani di diverse confessioni e nazionalità, oggi è un movimento ecumenico e interreligioso, è presente in più di 50 paesi, lavora per la diffusione della teoria e della prassi della nonviolenza attiva e, come Organo Non Governativo, ha uno stato consultivo permanente presso le Nazioni Unite (ECOSOC). I suoi membri non possono accettare che alcun essere umano soffra o muoia a causa della violenza istituzionale (militare, economica, politica), per la fame, l' emarginazione, l' indifferenza, per la violenza provocata dalla criminalità organizzata e, attraverso il metodo della nonviolenza attiva, lavorano alla costruzione di nuovi rapporti, tra i popoli, tra le persone e con la natura basati sulla solidarietà e sul rispetto. A membri del MIR-IFOR per sei volte è stato conferito il premio Nobel per la Pace.

La sezione italiana, nata nel 1952, ha partecipato alla campagna per il riconoscimento dell' obiezione di coscienza, alla campagna contro l' uso militare e civile dell' energia nucleare, e promotrice con altri movimenti della campagna per l' obiezione di coscienza alle spese militari e attualmente è impegnata a promuovere una Costituente Nonviolenta mediante la formazione di Comitati di Corresponsabilità Politica, per ricucire dal basso la politica di base con quella di vertice, per costruire una resistenza non violenta al liberismo selvaggio e alla sua logica di sfruttamento e di morte.

La CAMPAGNA PER UNA SOLUZIONE NON VIOLENTA IN KOSSOVO è nata due anni fa e si adopera per informare sull' unico esempio di atto in Europa di "resistenza organizzata nonviolenta" come la chiama il suo leader Ibrahim Rugova. Sono in atto iniziative umanitarie e un intervento mirato all' osservazione e alla mediazione (Ambasciata di Pace Campagna Kossovo).

RITA BORSELLINO.

Nata cinquant'anni fa a Palermo, città che ama disperatamente, come suo fratello Paolo. Fino al luglio del 1992 ha dedicato la sua vita completamente all' educazione dei tre figli, alla famiglia ed al lavoro di farmacista nella farmacia che la famiglia possiede nel centro storico di Palermo ormai da quattro generazioni. Ha detto: "Dopo la morte di Paolo ho sentito la necessità di portare avanti quei principi di legalità, quei valori per cui lui era vissuto ed era morto. Quei valori che sono veri e

che rendono l'uomo degno di tale nome. Credo che il sangue di questi nostri martiri sia veramente un seme che io, con il mio piccolo contributo, cerco con umiltà, di aiutare a germogliare". Da allora ha girato l'Italia intera: in scuole e parrocchie. Ha partecipato al Convegno Giovanile di Assisi in Cittadella, alla marcia della pace del 31 dicembre '94 a Milano, al raduno delle "Madri di Plaza de Mayo" a Parigi, alle iniziative di Pax Christi sul tema: "Donna educatrice alla Pace".

LA COOPERATIVA BARTOLOMEO & C.

Ha sede presso l'Atrio Stazione Porta Nuova a Torino. Già l'indirizzo spiega qualcosa. La Bartolomeo & C. sorge nel 1979 e si occupa di chi vive per strada, in particolare i barboni, cui offre assistenza sanitaria, sociale, consulenza ed intermediazione con le strutture politiche. Bartolomeo è il nome di un barbone trovato da alcuni volontari nel 1980, morto di freddo sotto i suoi stracci, nel centro storico di Torino. Il gruppo, che si avvale anche dell'aiuto di obiettori di coscienza, organizza delle "gite", delle cene periodiche con gli amici barboni, con lo scopo di autopromozione, ovvero di auto-finanziamento. Fitta è la collaborazione con enti pubblici e privati, comunità, cooperative eccetera. La Bartolomeo & C. si presenta come un gruppo che è un'autentica esperienza di amicizia.

Le è stato assegnato il II Premio "OLTRE L'INDIFFERENZA", dal tema del primo Meetingiovani.

ALEXANDER LANGER

Nato nel 1946 a Sterzing/Vipiteno (Altoadige/Sudtirolo), morto nel luglio del 995, viveva a Bolzano, era laureato in Giurisprudenza e in Sociologia. Insegnante, giornalista, traduttore, collaboratore di vari giornali e riviste, stato rieletto nel 1994 al Parlamento Europeo tra le fila dei Verdi (era già stato eletto una prima volta nel 1989). Membro titolare della commissione Esteri e della sottocommissione Sicurezza e disarmo del P.E., supplente nelle commissioni Trasporti, Cultura, Petizioni, Regolamento. Dal 991 al 1994 Presidente della Delegazione del P.E. per le relazioni con Albania, Bulgaria, Romania.

Il suo impegno si allargava alla convivenza interetnica e all'autonomismo democratico del Sudtirolo, alla politica estera di pace, al cui fine ha steso diversi rapporti e risoluzioni poi approvate dal Parlamento Europeo (sull'apertura all'Albania, promozione del commercio equo e solidale, accordo di transito con l'Austria e di cooperazione con la Slovenia, etc ...). Co-fondatore del "Forum di Verona per la pace e la riconciliazione nell'ex-Jugoslavia" ed impegnato in molteplici iniziative e movimenti volti all'integrazione internazionale.